

CXLVII SEDUTA

MERCOLEDI' 8 MARZO 1967

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Discussione):

OCCHIONI	2937
CONGIU	2939
MASIA	2951

La seduta è aperta alle ore 17 e 10.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Consiglio regionale è chiamato oggi a discutere sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Del Rio, dopo alcune settimane di crisi, durante le quali si

sono susseguite le più defatiganti sedute fra gli esponenti dei partiti del centro-sinistra. Il popolo sardo attendeva con ansia di conoscere i termini precisi del nuovo accordo, soprattutto perchè negli anni di esperimento del centro-sinistra vi è stata carenza totale di un programma teso a soddisfare le vitali esigenze della nostra autonomia. E' avvenuto, invece, che si sono acuiti i contrasti fra i partiti i cui esponenti partecipavano al governo regionale (particolarmente fra il Partito Sardo d'Azione e gli altri membri dello schieramento di centro-sinistra) e ciò sia sulle direttive e finalità dell'azione politica da svolgere, sia sui singoli provvedimenti da adottare, cosicchè ne è conseguito un ulteriore deterioramento politico, sociale e della nostra economia, mentre, nel contempo, si è aggravata ulteriormente la crisi di sfiducia nel nostro ordinamento regionale.

Per inquadrare il discorso devo fare qualche premessa generale. La instabilità appare come la principale caratteristica della nuova Giunta. Invero non si può fare a meno di chiedere se, oltre l'aspetto puramente formale, si debbano considerare superate le molteplici difficoltà e contraddizioni che caratterizzavano le precedenti Giunte di centro-sinistra. Soggiungo: instabilità tanto più pregiudizievole quanto più oggi è urgente e indeclinabile il compito della nuova Giunta di trarre la nostra Regione, con energiche ed

organiche misure, fuori dalla crisi in corso. Instabilità, soggiungo ancora, che dà una ulteriore prova di quanto la crisi politica si sia rivelata inutile e dannosa. Così la crisi della Giunta, la soluzione data ad essa, il modo in cui alla soluzione si è giunti, con le complesse manovre di partiti, di correnti e di persone, sono cose che il popolo sardo non riesce più veramente a seguire e a comprendere. Dove vanno, onorevole Presidente Del Rio, tutti i discorsi sulla svolta storica, tutte quelle maggioranze organiche destinate a coprire l'intero spazio di una legislatura, così autorevolmente preannunciate? Eppure lei sa meglio di molti altri fra noi che si era persino giunti a togliere a prestito dal vocabolario dei totalitari la parola e il concetto di irreversibilità, ed ora siamo alla terza Giunta in meno di 20 mesi, circa sei dei quali occupati dal travagliato corso delle crisi, l'ultima delle quali, poi, con le ben note e strane caratteristiche.

Le sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Del Rio, trovano l'istituto regionale sardo in uno stato di quasi completa paralisi, con una Giunta impotente ad agire sia per il bene sia per il male; ma, intanto, nell'inerzia della Giunta la situazione non cessa di deteriorarsi. E, ciò che non meno preoccupa noi liberali, ogni giorno di più si accresce l'influenza del partito comunista, nella sua duplice azione di opposizione e di stimolo, di opposizione in Consiglio regionale, di stimolo negli scioperi e nelle agitazioni sindacali. Crisi, ovunque, ma soprattutto nelle attività economiche, che, come lei afferma a pagina 47 della sua relazione, sono ridotte a livelli di pura sussistenza. Ma come!? Questo è il risultato di quattro lustri di governo regionale democristiano? Non è servita a niente la legge 588, la politica contestativa, i benefici fiscali, la programmazione? Onorevole Del Rio, sono tutte parole e solo parole! Di chiarimento, nella sua relazione, non ve n'è; vi sono vecchi dissensi mascherati con parole nuove, coraggiose, efficaci, opportune più che mai, ma pur sempre e soltanto parole!

Che cosa avremmo voluto trovare nella

sua relazione? Onorevole Del Rio, almeno poche cose, ma vere, concrete. Premetto che per noi pregiudiziale ad ogni rimedio in campo economico è il ristabilimento della fiducia nell'Ente Regione. E, su questo tema, dico subito che sarebbe ingiusto non riconoscere che vi sono, nel programma, alcuni modesti miglioramenti, dal nostro punto di vista, di forma e anche di sostanza. Qualcosa di nuovo sembra esserci per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Regione, la ristrutturazione degli uffici periferici, l'istruzione pubblica, l'igiene e sanità. Meno, molto meno, onorevole Del Rio, in materia di turismo, benchè si sappia quale cospicua fonte di ricchezza esso sia per la nostra Isola. Avremmo voluto trovare, nella sua relazione, onorevole Del Rio, più che il quadro oscuro della situazione attuale in ogni suo aspetto, dopo tanti anni di gestione della cosa pubblica, da parte del partito di cui lei fa parte, parole di maggior impegno, da tradursi nel più breve lasso di tempo in provvedimenti legislativi, sui nostri maggiori problemi d'oggi che sono fondamentalmente due a parer nostro: il progresso economico e sociale e la tristissima piaga del banditismo. Vanno risolti, tali problemi, noi diciamo, con spirito obiettivo e con mentalità concreta, senza indulgere ad astrazioni e meno che mai a pregiudiziali faziose o a suggestioni primitive. Ma le soluzioni che per questi problemi sono state previste non sono atte a raggiungere lo scopo.

E' tutto allo stato di studio, si esita a compiere i passi decisivi, la situazione precipita ogni giorno di più. Le riforme noi diciamo che esistono soltanto in prospettiva e, se pure sono oggetto di quotidiana esaltazione da parte dei corifei del centro-sinistra, a volte come premessa di profondo rinnovamento, a volte come strumento di rottura del sistema, costituiscono quel «vago minaccioso» di cui parlava un ineffabile deputato del centro-sinistra, tanto più minaccioso quanto più vago, che scuote la fiducia dei sardi e ne paralizza la vita. Noi sapevamo che se la situazione è drammaticamente seria, essa era in gran parte rimediabile con la

chiarezza e la buona volontà. Per questo una cosa sola è necessaria e sufficiente: una nuova politica, che vorremmo veder attuata dalla Giunta ed alla quale saremmo sempre pronti a dare volenteroso e disinteressato aiuto.

Noi non siamo nè dei faziosi, nè dei patiti dell'opposizione. Però se la sua politica, onorevole Del Rio, sarà del tutto uguale a quella delle precedenti Giunte, il nostro atteggiamento sarà del tutto uguale al precedente, anche se oggi, più che mai — e mi avvio a concludere — quanti hanno a cuore la sopravvivenza dei valori millenari della nostra Isola, cercano solamente motivi validi per unirsi alla sua persona, in unità di spiriti e di intenti. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la gravità della situazione economica e sociale della Sardegna e il moto di protesta e di rivendicazione che impegna oggi il popolo sardo hanno fatto irruzione in quest'aula: è il fatto nuovo di questo dibattito ed è un fatto nuovo di cui il Gruppo comunista constata con soddisfazione l'accadimento, per averne tenacemente preparato l'evento e per nutrire la convinzione che tale fatto nuovo è in fondo l'elemento determinante delle situazioni politiche perchè si impone con la forza reale che hanno i fatti e con la coscienza di cui essi fatti sono portatori.

La gravità della situazione economica e sociale della Sardegna si misura, intanto, con poche cifre, che la riluttanza dell'onorevole Presidente della Giunta, o la sua cautela, non hanno voluto richiamare alla memoria di tutti noi. Le forze di lavoro occupate rimangono ai livelli del 1962, mentre cresce con il crescere della pressione demografica, la parte di popolazione non occupata e si allargano fino a raddoppiarsi i fenomeni della sottoccupazione; i disoccupati iscritti negli uffici di collocamento superano le 35.000 unità, raggiungendo parametri di un periodo al-

trettanto drammatico del precedente decennio; la stessa emigrazione di ritorno accresce e moltiplica le difficoltà di collocamento, in assenza di nuove fonti di lavoro; le aree di arretratezza e di sottosviluppo si allargano, sia per estensione territoriale sia per l'ulteriore sconvolgimento di altri settori economici e di altri ceti sociali; la decadenza di altre zone si affianca al guasto prodotto dalla forzosa, improvvisata ed assorbente crescita abnorme di pochi limitatissimi poli di sviluppo. Tutto questo accade mentre la comunità sarda assiste sgomenta e come impie-trita al crescere e al diffondersi di una ondata di criminalità efferata che supera ormai i già studiati o solamente intuiti schemi sociologici per investire tematiche di più rilevante ampiezza e di più complesse implicanze.

Benchè la relazione sulla situazione economica e sociale della Sardegna prodotta dall'Assessore alla rinascita pretenda ottimismo, ed un ottimismo colpevole, gravemente colpevole, il popolo sardo sente ed esprime la coscienza di trovarsi di fronte ad eventi la cui gravità lo colpisce nelle più intime strutture, offre alla meditazione il tema ultimo del destino di questa nostra terra, si esprime in imponenti e sorprendenti movimenti di piazza, affretta la ricerca di soluzioni più impegnate, tali da riproporre nella loro interezza i quesiti della nostra storia più lontana e recente, i quesiti intorno al valore e alla validità dell'autonomia, i quesiti intorno alla prospettiva reale della rinascita.

Che è dunque accaduto? Occorre, colleghi consiglieri, centrare con chiarezza e senza falsi pudori o palesi preoccupazioni di parte, quelle preoccupazioni che pure sono presenti nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio, occorre centrare il tema vero di questa crisi, il tema di cui le stesse dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio sono un riflesso, e che è il tema portato avanti dall'imponente movimento di masse e di opinioni in corso, il tema del fallimento a cui assistiamo della politica di autonomia e di rinascita fin qui perseguita dalle classi dominanti italiana e sarda. Occorre

rendersi conto e prendere coscienza — ripeto — senza falsi pudori o palesi preoccupazioni di parte, occorre rendersi conto che la situazione economica e sociale della Sardegna trova le radici del suo progressivo e rapido declinare nella incapacità di attingere risultati concreti sul terreno della difesa e dello sviluppo dell'autonomia regionale e sul terreno della occupazione e dell'aumento più equilibrato del reddito, nella riluttanza ad attuare la trasformazione ed il miglioramento delle strutture economico-sociali dell'Isola, nella linea di sviluppo proposta alla Sardegna dalla Democrazia Cristiana italiana e sarda. Tale linea di sviluppo era stata proposta dalla Democrazia Cristiana nella velleità che si potessero ricondurre all'unità di un processo di sviluppo nazionale gli elementi di differenziazione e di squilibrio delle regioni meridionali e dunque della Sardegna. Risultava, in quella linea, compito ed obiettivo del potere pubblico favorire, con la propria mediazione ed assistenza, la penetrazione ed il rafforzamento dei gruppi capitalistici esistenti, nella ipotesi, di cui constatiamo i risultati, che così sarebbe stato possibile trovare una coincidenza fra l'azione del Governo centrale e l'iniziativa della Regione senza temi contestativi e, nello stesso tempo, verificare una coincidenza ottimale fra il profitto privato spinto alla iniziativa e la soddisfazione degli interessi pubblici e collettivi.

Così concepita la linea di sviluppo proposta alla Sardegna dalla Democrazia Cristiana era dunque una linea di obiettivo svuotamento dell'autonomia, in quanto non solo inaspriva le vecchie contraddizioni dell'unità nazionale e della condizione semi-coloniale della nostra Isola, ma ne proponeva delle nuove, opponendo all'istituto autonomistico e alle implicanze pluralistiche di cui è portatore l'Istituto nell'ambito dello Stato, le esigenze di accentramento, di egemonia centralizzata necessarie a garantire che quella linea passasse attendendo alle esigenze di una autonomia, in quanto negava ed anzi escludeva dal ruolo di protagonisti dello sviluppo le classi sociali sarde. A questo orientamento la Democrazia Cristiana affiancò esponenti e forze dello stes-

so movimento autonomista tradizionale a cui — errore di vocazione molto discutibile e persino infantile — fu possibile accettare una linea di sviluppo siffatta nella illusione che si potesse riprodurre in Sardegna il meccanismo di sviluppo capitalistico verificatosi in altre regioni ed in altri paesi, con le medesime conseguenze in ordine al reddito, all'occupazione e al tenore di vita. L'attesa dei risultati di un Piano di rinascita globalmente assunto in piena autonomia di scelte da parte della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati poté, a breve termine, rappresentare un momento di sospensione del giudizio del popolo sardo. Ma non si fecero attendere le prime impazienze e le prime insofferenze che offrivano ragione a coloro i quali, come noi, a quella linea di sviluppo si erano opposti con energia. Nè introdusse elementi di contestazione a quella linea di sviluppo la corresponsabilità assunta nella gestione del potere regionale dai socialisti del P.S.U., assunzione dunque del centro-sinistra in Sardegna avvenuta quando già la formula nazionale aveva deluso le pur tenui ed illusorie speranze iniziali e per di più con una applicazione meccanica nell'Isola di scelte politiche nazionali. Anzi, la presunzione che una politica di piano dello Stato, da cui risultavano escluse, perchè delimitate, le rappresentanze delle classi popolari e della maggioranza della classe operaia, la presunzione che una politica di piano dello Stato di cui si facevano portatori i socialisti potesse assolvere, per virtù propria e in totalità, alla funzione di correzione degli squilibri nazionali e, primi fra essi, di quelli territoriali, tendeva ad accentuare il momento accentratore delle decisioni politiche nazionali che dunque riproponeva insieme, con accentuata acutezza, lo svuotamento dell'autonomia e il tema di uno sviluppo fondato sull'iniziativa di quei gruppi economici dominanti a cui vanno attribuite tutte intiere, con la complicità dello Stato, le cause storiche dell'arretratezza e sottosviluppo della Sardegna, il soffocamento della coscienza nazionale del popolo sardo.

Il fallimento della politica di rinascita e di autonomia e il conseguente precipitare della

situazione economica e sociale della Sardegna erano già evidenti nella primavera scorsa, quando cadde la Giunta Corrias, ma non mancarono di evidenziarsi e di aggravarsi fino all'attuale stato di marasma generale sotto la breve epoca della Giunta Dettori. A quello sbocco negativo, di cui la Democrazia Cristiana porta tutta intera la responsabilità principale, concorrevano non solamente l'azione ripetuta, insistente e progressiva del Governo centrale contro l'autonomia della Regione Sarda, ma anche i deludenti risultati dell'intervento capitalistico in Sardegna dall'esterno, la caduta di ogni ipotesi di futuro interessamento per il Meridione e la Sardegna da parte delle iniziative dei monopoli privati italiani, la contemporanea, pesante diminuzione degli interventi pubblici, che, in carenza di quelli privati, si erano vista affidare la parte dello sviluppo delle esistenti aree industriali, il completamento della preparazione delle aree irrigue e la eliminazione della strozzatura dei trasporti. Ma la coscienza del fallimento, l'urgere di un nuovo rapporto fra Stato e Regione, di una riconsiderazione delle risorse materiali e umane della nostra Isola, l'emergere di forze e di espressioni sempre più preoccupate e tese ad sperimentare forme di rinnovata autorità ed unità autonomistica non trovarono ancora una volta nella Democrazia Cristiana e nella sua egemonia un riscontro adeguato all'ampiezza delle sollecitazioni, alla gravità del momento, alla vastità della tematica. Il declino rapidissimo del centro-sinistra si misurava e si misura con i parametri offerti dal contemporaneo deteriorarsi della situazione economica e sociale, mentre esplodevano in una recrudescenza significativa i fatti di violenza e di insicurezza in aree sempre più vaste della nostra Isola.

Il voto al Parlamento (con l'unità delle forze autonomistiche che su di esso si esprime) fu affidato ad un destino di spontaneità, mentre crescevano le resistenze di coloro che mal lo avevano accettato e cresceva l'indifferenza di quelli che ne temevano gli sviluppi e le implicanze. Della riconsiderazione delle risorse materiali ed umane della nostra Isola si faceva un gran discorrere, senza nulla ope-

rare. E nel momento in cui più forte dal popolo sardo sorgeva l'invocazione di una vigile, operante, rapida, sicura ed efficace presenza ed azione della Regione; nel momento in cui i problemi della rinascita con quelli dell'autonomia si inserivano nell'intrico dell'ordine pubblico minacciato; nel momento in cui la iniziativa del Governo centrale inchiodava la Sardegna ad oggetto di nuove spedizioni punitive del tutto inefficaci, in quel momento la Giunta regionale preferiva tacere, lasciar fare, acconsentire, segnando con la propria estraneità alle sorti dure della comunità isolana il proprio funerale nella coscienza del popolo sardo.

E', dunque, il fallimento di una gestione e di una politica la ragione unica e pregnante, onorevole Del Rio, di quei moti popolari che non si verificano, come ella ha scritto, per la impazienza del popolo sardo a vedere realizzato un futuro migliore, ma che più propriamente e prevalentemente si misurano nella coscienza e nella consapevolezza crescente fra i lavoratori e le masse popolari che è possibile e necessario cambiare strada e che tale strada esiste ed occorre solo che si abbia la volontà di percorrerla. La serie imponente di movimenti di masse e di opinione da cui è oggi investita l'Isola merita di essere caratterizzata per quello che significa e per la coscienza che esprime. I punti centrali di questo movimento sono il Sulcis-Iglesiente e le zone agropastorali. E' in queste regioni che appare più esemplare il duplice contenuto del movimento per l'autonomia e la rinascita, ed è in queste regioni che appaiono felicemente avanzati i termini e gli sbocchi politici nuovi. Nel Sulcis dove la critica al disimpegno dello Stato pone la esigenza di un'altra programmazione nazionale, che si atteggi in modo diverso nei confronti del Meridione e delle Isole, così assolvendo alla funzione che storicamente a questa zona è attribuita di avanguardia operaia del popolo sardo. Nelle zone agro pastorali, dove la rivendicazione si dirige precipuamente verso il tipo di programmazione e di sviluppo assunto dalla Regione e che taglia fuori, marginalizzandoli, settori, regioni e popolazioni di gran parte dell'Isola. E' signifi-

cativo che dal Sulcis e dalle zone interne si faccia riferimento alla Regione, agli impegni programmatici che la Giunta, che la maggioranza ha da assumere; si faccia riferimento al Consiglio regionale come sede politica di discussione e di deliberazione. Ed è significativo che alla istanza così vigorosamente sostenuta non faccia difetto, nella coscienza di chi vi partecipa, l'urgenza di profonde riforme di strutture, e neppure la consapevole ricerca di una unità programmatica e di volontà unitarie delle forze politiche autonomistiche nella lotta verso lo Stato e verso la Regione.

Ma l'ampiezza del movimento supera questi due punti nodali. Si sviluppa nel settore dei trasporti dove sono impegnati i lavoratori delle ferrovie in concessione, i lavoratori e le popolazioni interessati ai trasporti urbani ed extraurbani, le popolazioni legate ai collegamenti marittimi con la Penisola. Si sviluppa nel campo della scuola e della cultura, nel movimento per la democratizzazione delle strutture universitarie e per un nuovo programmatico rapporto fra la Regione e le Università. Cresce fra la gioventù sarda, che chiede dalla Regione un proprio autogoverno per partecipare al movimento di emancipazione della Sardegna. Vede duramente impegnati i sugherieri di Tempio, in forte agitazione gli artigiani della provincia di Cagliari, gli abitanti di città e territori, come La Maddalena, anch'essi tagliati fuori dal processo di sviluppo. Questo movimento propone, in sostanza, un diffuso moto rivendicativo e di protesta che chiede una maggiore occupazione, che chiede aumenti più equilibrati del reddito, che chiede trasformazioni e miglioramenti delle strutture economico-sociali, che ripropone, in sostanza, gli obiettivi e le finalità del Piano di rinascita. E in ciascuna delle forze che partecipano alle istanze rivendicative e di protesta è presente la coscienza e la giusta pretesa che sia l'istituto autonomistico, ideale conquista organica del popolo sardo, ad assumere e diventare il promotore, il tutore e il portatore di questa volontà di riscatto e di sviluppo delle nostre popolazioni. Lo slancio con cui in tale movimento i poteri locali assolvono alle loro funzioni detta già nella pra-

tica, al di là delle ripetizioni che nelle dichiarazioni programmatiche si vogliono confermare, una nuova fisionomia ai vecchi istituti, li trasforma in istanze rappresentative della vocazione autonomistica, ne fa strutture portanti di una lotta per una politica di sviluppo diversa, per una politica di sviluppo democratica.

C'è di insegnamento e di significativo monito, onorevole Del Rio, l'aspirazione unitaria che anima il movimento, che spinge i poteri locali ad esprimersi esplicitamente nella protesta e nella rivendicazione, abbandonando ogni solidarietà di partito, ogni ossequio a scelte politiche di vertice e ammonendo tutti coloro che sui poteri locali avevano gettato l'ombra della loro inerzia e della indifferenza oltre che della inefficienza. Questo è quanto accade. Non poteva esserci dubbio, e noi non ne siamo sorpresi, che tale imponente coscienza della crisi economico-sociale, tale denuncia dell'inadempienza e della volontà di programmazione antimeridionalista e antisarda del governo, tale insofferenza per l'inefficienza, il disimpegno, il cedimento, l'inerzia della Giunta regionale apparissero i protagonisti di questo dibattito. Le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio ne sono una testimonianza: esse dimostrano il successo delle forze autonomistiche; successo che vale di insegnamento a tutto il popolo sardo, perchè sappia e valuti quale forza hanno le istanze collettive, che energia sanno sviluppare i movimenti di opinione, quale potere si sprigiona dalla partecipazione popolare, un potere ed un'azione capaci di piegare le resistenze più tenaci e d'imporre la propria fisionomia, di fare da protagonista alle più autorevoli assemblee.

Non ci sfugge tutto questo, così come non ci sfugge il rilievo che la gravità della situazione sarda ha saputo dare alla profonda autocritica della paralisi e della inadeguatezza dell'istituto autonomistico presente in quelle dichiarazioni. E neppure ci sfugge che la gravità della situazione sarda ha imposto a tutti, e prima di tutti a lei, onorevole Del Rio, la formulazione di un nuovo rapporto fra le forze politiche e il tentativo di definirne, con

cautela, le reciproche implicanze. Ma per quanto tale testimonianza ci sembri preziosa e dunque ci confermi nella fermezza dei nostri propositi, alla nostra attenta considerazione delle dichiarazioni programmatiche della Giunta regionale non è sfuggito il venirmeno di postulati e pronunciamenti che ritenevamo acquisiti alla coscienza e alla convinzione delle forze democratiche ed autonomistiche e che qui non ci vengono presentati, e quando lo sono lo sono in modo deformato e tale da riproporci inquietanti interrogativi e da sollecitarci alla resistenza e all'attacco.

Onorevole Del Rio, noi siamo assolutamente convinti che la tensione autonomistica alla quale ella faceva riferimento nelle sue dichiarazioni programmatiche bene avrebbe potuto esprimersi ed assumere rilevanza effettiva e dunque impegni di governo, se il suo contenuto fosse stato non solo pronunciatamente riassunto in un fermo e totale richiamo alla forma e allo spirito del voto al Parlamento del Consiglio regionale sardo, ma fosse stato soprattutto espresso nella globalità delle posizioni in esso assunte in uno dei momenti più elevati in cui si è espressa la volontà autonomistica del popolo sardo.

Con il voto al Parlamento il Consiglio regionale sardo, nella maggioranza espressa delle sue forze autonomistiche, ha compiuto un passo decisivo per collocare nei suoi giusti termini, politici ma anche storici, il rapporto della volontà statuale nei confronti dei problemi sempre aperti dalla unità nazionale, e il rapporto fra la Regione e lo Stato, il rapporto fra lo Stato voluto dalla Costituzione e l'attuale pratica e tendenza del Governo nazionale; un quesito dunque di rilevante vita autonomistica su cui si decidono le sorti e i presupposti avvenire oggi, nel Parlamento italiano, in quella Camera dei deputati dove ieri è stato approvato il voto del Consiglio regionale sardo. Non dunque, onorevole Del Rio, di un arroccamento difensivo sugli spalti dello Statuto e delle prerogative statutarie si tratta, quasicchè un arroccamento difensivo di questo genere servisse al fine di misurare il limite sul quale opporsi alla iniziativa dello Stato. Il Consiglio regionale sardo non in-

tese parlare di un atteggiamento così fatto, ma di una volontà della Regione Sarda di partecipare alla formazione dell'indirizzo generale del Paese, a uscire dagli spalti, dunque, che è il modo oggi più corretto e, a livello più alto, di difendere e di sviluppare l'autonomia regionale, di riproporre i temi dell'unità nazionale, il tema della formazione della volontà politica unitaria della Nazione così come fu prevista dal costituente. Qualunque deformazione di questa volontà espressa solennemente dal Consiglio regionale sardo rappresenta un notevole arretramento rispetto alle posizioni fin qui assunte dalla coscienza autonomistica sarda ed è dunque tale da riproporre il significato di quell'appello alla tensione autonomistica cui ella fa ripetutamente cenno, senza tuttavia consentirci di apprezzare, d'altronde, il vero significato, se esiste, dell'impegno politico che ella assume di conseguenza.

Occorre non stare all'agitazione verbale, pericolosa se è in buona fede, e fonte principale del trasformismo se è fatta in mala fede, ed assumere nell'organicità dell'argomentazione che la sostiene pienezza di espressione e di impegno di volontà politica. La Giunta regionale che qui ella propone condivide il giudizio che il Consiglio regionale sardo diede alla incongruità dell'indirizzo politico generale proposto al Paese, e particolarmente al Meridione e alla nostra Isola, dal progetto di programma Pieraccini?

La Giunta regionale che ella qui propone acquisisce la convinzione che tale indirizzo politico generale, così come è formulato nel progetto di programma Pieraccini, non assicura l'assolvimento dei fini di sviluppo economico postulati come necessari per tutto il Paese e ancora più specificatamente in questo quadro accetta la constatazione della inadeguatezza di tale indirizzo politico verso le esigenze del Mezzogiorno e della Sardegna? Intende essa esprimere la sua volontà di conquistare l'impegno costituzionale, di garantire la rinascita economica e sociale della Sardegna non solo come uno dei compiti che ci sono istituzionalmente consegnati, difendendo le prerogative statutarie, che è troppo poco, ma soprattutto

attraverso la ferma espressione della volontà della Regione Sarda di partecipare alla formazione di un altro indirizzo politico generale del Paese, chiedendo la radicale riforma di quello proposto?

Nel concreto, onorevole Del Rio, oggi, domani che la Camera valuta il voto al Parlamento, la Giunta regionale sarda intende accontentarsi del punto di approdo cui si è giunti? La Giunta regionale sarda intende consentire alla volontà politica che si esprime nel progetto di programmazione nazionale? Intende accontentarsi del recepimento in un tale programma degli indirizzi del Piano di rinascita e di quella formulazione quinquennale contro cui appunto il Consiglio regionale sardo ha espresso la volontà di modifica radicale e la richiesta di altri indirizzi? Appare evidente che se dalla mozione degli affetti autonomistici non dovessimo scendere agli impegni politici urgenti ed irrinunciabili, ogni giudizio sulle parole contenute nelle dichiarazioni programmatiche assumerebbe il significato di una pura esercitazione teorica alla quale non soccorrerebbe un minimo convincimento e alla quale, onorevole Del Rio, soprattutto non potrebbe essere chiesta la nostra complicità. La difesa dell'autonomia e del diritto alla rinascita prende d'altronde ulteriore esigenza di impegno nel momento in cui l'imponente movimento di massa in Sardegna esige, appunto, un esplicito impegno; e soprattutto lo esige sui nodi che hanno reso finora fallimentare la rinascita, così come è impostata dal Governo e dalla Giunta regionale sarda. Il trasformismo che consente al Presidente della Giunta regionale sarda e al suo Assessore ai trasporti di esprimere la propria adesione ad un movimento quale quello che ha impegnato il popolo di Olbia in termini tali che non esprime, pur nell'ampollosità del gesto e della espressione, alcun serio proponimento d'iniziativa politica e lasciano nel più scrupoloso silenzio le responsabilità politiche e personali delle forze e degli uomini che a questo ci hanno portato; quel trasformismo che si nutre di equivoco e di disimpegno non riuscirà a passare, onorevole Del Rio.

Nè ci sembra rassicurante il modo in cui,

con altra deformazione, si intende proporre all'attenzione del Consiglio il tema delle zone interne, identificate tutte nell'area agro-pastorale, secondo una sovrapposizione che è valida anche per noi, ma che per altre argomentazioni maschera in questa circostanza lo equivoco con cui viene evocata. L'emergere delle zone interne a tema fondamentale di una riconsiderazione della linea di elaborazione e di attuazione della rinascita sarda, nel significato quale noi e con noi altre forze autonomiste lo sollevarono, aveva un valore emblematico che qui è sottaciuto e mistificato. Nel sollevare con forza quella problematica, noi volevamo affermare, chiarendola al suo limite, la esigenza che lo sviluppo economico e il progresso civile e sociale della Sardegna si fondassero sulla valorizzazione integrale delle risorse materiali e umane dell'Isola e si ponesse così fine non solo ad uno sviluppo prevalentemente fondato sull'iniziativa privata dall'esterno, ma soprattutto alla conseguenza più rilevante, più deformante di tale prevalenza, cioè lo sviluppo squilibrato di cui è radice ovvia la scelta autonoma affidata al profitto capitalistico e alla sua esigenza di accumulazione. Le conseguenze di tale cieca preferenza sono tutte nell'aggravarsi fino al dramma della situazione economica e sociale. Quella problematica è divenuta un'altra cosa nelle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Del Rio, e nel diventare un'altra cosa ha perso tutto intero il suo significato di contestazione alla linea di sviluppo finora prevalsa e fatta passare con la preminente responsabilità della Democrazia Cristiana. Il problema delle zone interne è divenuto così un problema di semplice riequilibrio interno, che qualche volta sembra persino ridursi al riequilibrio del livello di infrastrutture civili e che comunque sfugge al punto di novità e di positività con cui era stato sollevato e sfugge alla valutazione positiva che dell'economia di quelle zone e della loro grande potenzialità di sviluppo deve essere data come fu data nel significato con cui quel problema fu evocato.

Anche qui certi elementi di scarsa chiarezza sembrano prendere la mano all'onorevole Del Rio, impegnato come è ad assorbire

le spinte reali della situazione e tuttavia altrettanto impegnato a dirigerle verso combinazioni deformate e spesso innocue. E' su questo punto che lo sforzo trasformistico rischia di imboccare una strada che potrebbe, se non urgentemente e fermamente bloccata, delineare una contrapposizione fra due Sardegne, una contrapposizione che, oltre che inesistente sul piano delle premesse economiche, non arricchirebbe certo il processo di unità a cui tutti oggi siamo debitori e di cui dobbiamo tutti oggi preservare la timida costruzione e, in realtà, in contrapposizioni di quel genere, scaricherebbe la responsabilità del fallimento della politica di rinascita, che è addebitabile al Governo e alla Giunta regionale, su una faida fra le regioni più diverse della nostra Isola. Si aggiungerebbero così nuovi e più ingenti danni al già gravissimo danno fin qui sopportato. D'altro canto le posizioni, che pur appaiono avanzate, soprattutto per la loro esplicitezza, si rivelano poi ad un esame più meditato come pure espressioni verbali, a cui non sottende nè una linea politica e neppure una logica ordinatrice, quando addirittura non siano da considerare contraddittori e contemporanei atteggiamenti di medesime forze politiche e di medesime personalità. Tutti i democratici, io credo, tutti gli autonomisti, potranno salutare con soddisfazione l'impegno della Giunta «ad adottare le misure che siano in grado di eliminare la proprietà fondiaria assenteista ed ogni altra forma di rendita parassitaria»; ed è significativo che a tanto si giunga dopo più decenni di polemica della sinistra; tanto più significativo che a tanto si giunga dopo i guasti fin qui prodotti nella struttura economico-sociale della Sardegna, dalla difesa delle posizioni conservatrici fatta dalla Democrazia Cristiana, nel momento in cui forze ingenti del mondo agricolo e pastorale smagliano la struttura tradizionale dei rapporti di produzione rivelandone l'ingiustizia e l'incompatibilità economica; tanto più significativo appare quell'impegno perchè tutto ciò è apparso evidente, persino nel suo grave ritardo, a coloro che nella Commissione di indagine sulle zone interne hanno prestato

l'orecchio alle voci popolari e alle istanze in modo così rilevante espresse.

Ma come la Giunta intende realizzare un simile impegno, supposto che ne abbia la forza e il consenso politico? Onorevole Del Rio, affinché non rimangano zone in cui più facilmente possa operare ogni manovra di compromesso e di trasformismo, è bene che lei ripeta a se stesso e qui riesprima la convinzione che, nello stato in cui insiste l'attuale competenza regionale, il presupposto di una qualsiasi riforma agraria generale o parziale sta tutto nell'assunzione da parte del Governo dei corrispondenti provvedimenti, quei provvedimenti che il Consiglio regionale sardo, nella coscienza dell'intera gamma degli istituti politici, ritenne doveroso chiedere proprio in quel voto al Parlamento di cui invano abbiamo atteso dalle sue dichiarazioni programmatiche il pieno ribadimento e la conseguente enunciazione di una volontà che contesti e si opponga agli attuali propositi e indirizzi della programmazione nazionale. Affermare quell'impegno e non anche questo è la strada attraverso cui si può alimentare, dare credito a coloro che troppo sottolineano delle sue dichiarazioni programmatiche il carattere riassuntivo di sole ipotesi di lavoro a lungo termine, a cui in sostanza e nella pratica potrebbe non corrispondere alcunchè.

Ad eguali perplessità crescenti si presta il suo richiamo alla distorsione che si sarebbe verificata nel processo di sviluppo, distorsione che ella finalmente attribuisce alle scelte del profitto privato. Certo, nessuno di noi e più di noi, che questo, inascoltati, abbiamo a lungo affermato, persino quando ella sedeva nella responsabilità collegiale di altre Giunte, nessuno meglio di noi può sottolineare la soddisfazione di vedere campeggiare finalmente uno dei temi nodali per dare alla programmazione carattere democratico e ruolo di garante democratico dello sviluppo. Ma gli è, onorevole Del Rio, che quando ella prospetta sia pure nel condizionamento che spetta ad un uomo delle zone interne, come ella ama definirsi, quando ella prospetta, come recentemente ha fatto, in un ambiente determinato dalla presenza degli esponenti più avvertiti

e potenti del mondo finanziario imprenditoriale sardo, la opinione che a soccorso del profitto privato, perchè di questo si tratta, occorre intervenire non solamente, «con interventi tendenti alla formazione di economie esterne per le aziende industriali, ma anche con precisi incentivi finanziari a livello aziendale», in realtà non solo accoglie e sottolinea la validità di un processo di industrializzazione quale quello che al malo passo odierno ci ha spinti, ed è già molto, ma anche la sua ferma convinzione che la Sardegna abbia «bisogno di un apparato industriale fondato su basi di efficienza che si valuti ormai a livello europeo... e che, quindi, sia di efficienza produttiva e di alto livello tecnologico». E tutto questo che ella dice in modo incondizionato in quell'ambiente rende chiaro che a quella sua affermazione secondo la quale il profitto privato ha distorto le linee dello sviluppo sardo, a quella affermazione cui i gruppi capitalistici difficilmente darebbero consenso non corrisponde, onorevole Del Rio, nulla di serio e di effettivo.

D'altro canto il limite di ogni trasformismo — che, ne tenga ben conto, onorevole Del Rio, ha stagioni precise e non molto lunghe — sembra sia stato raggiunto proprio nella giornata di avanti ieri 6 marzo, in quella, io credo, casuale ma esemplare coincidenza che si è verificata fra quanto ella autorevolmente assicurava alla delegazione del Consiglio comunale di Carbonia e quanto altrettanto autorevolmente chiariva ad un parlamentare sardo il Ministro all'industria in ordine alla valorizzazione integrale del carbone Sulcis e più in particolare all'attuazione dei programmi di sviluppo delle coltivazioni minerarie di quel bacino cui è legata la stabilità e la permanenza sul posto della occupazione attuale e la prospettiva, invocata, di una maggiore possibilità di occupazione futura. Leggo che ella, onorevole Del Rio, avrebbe assicurato lo impegno della Regione per la soluzione dei problemi di Carbonia, nello stesso momento in cui il Ministro all'industria rendeva pubblica la decisione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, accolta dal Governo italiano, e secondo la quale si «soprassiede-

rà» ad ogni attuazione del programma di sviluppo delle miniere di carbone e dunque si «soprassiederà» a tutte le prospettive su cui confidavano le speranze della città, dei lavoratori e dei giovani di Carbonia e del Sulcis Iglesiente.

E' con comprensibile stupore che di tutto questo non abbiamo ascoltato nulla nelle sue dichiarazioni programmatiche, ed è con sdegno che alla luce di tutto questo possono essere valutate le formulazioni introdotte nelle stesse dichiarazioni sulla tensione autonomistica, sulla valorizzazione delle risorse locali, sull'impegno a mantenere gli attuali livelli stabili (cioè i bassissimi livelli attuali) di occupazione. Siamo al dramma, e, se non soccorreranno chiarimenti urgenti e precisi, che noi attendiamo dalla sua replica, onorevole Del Rio, siamo forse a qualche cosa di diverso dal dramma, siamo alla farsa.

L'esame fin qui condotto prescinde da una valutazione, che pur deve impegnarci, di quanto nelle dichiarazioni programmatiche è detto sulla situazione dell'ordine pubblico. E' il tema che più ci impegna, perchè il vento furibondo di criminalità sembra aver colpito nel profondo la chiarezza delle proposizioni che ciascuno di noi dava intorno all'autonomia e alla rinascita, alle possibilità di progresso e di crescita, come voi dite, del nostro popolo ed ha sconvolto la polemica, la dialettica che su di quelle proposizioni avevano impostato le forze autonomistiche sarde. Certo l'ondata di nuova ed efferata criminalità pone acuti problemi di tutela dell'ordine pubblico e di sicurezza soprattutto nelle campagne, non vi è dubbio; e la ricerca degli eventi che ne consacrano la nuova fisionomia, la ricerca delle cause deve certamente e ulteriormente progredire e probabilmente superare, come dicevamo all'inizio, tutti gli schemi sociologici finora assunti e dilatarne probabilmente le conclusioni bene al di là di quelle finora raggiunte. Ma non è questo il punto sul quale richiamare l'attenzione del nostro Consiglio, per quanto anche di questo ci troveremo presto a parlare, speriamo in modo conclusivo, non appena la Commissione incaricata completerà la sua indagine e presenterà le sue conclusioni.

Il punto è un altro ed è quello che si presenta nella situazione dell'ordine pubblico, in questo straordinario intreccio fra le ragioni dell'autonomia e quelle della rinascita, in una sorta di richiamo preciso e totale alle prerogative cui è chiamato ad assolvere l'istituto autonomistico.

L'Istituto autonomistico, colleghi consiglieri, non è presente, e non è presente nel momento in cui lo scontro al di là di quello armato, fra la comunità sarda colpita e le forze e l'azione del Governo scopre le nostre piaghe più profonde. L'istituto autonomistico ha il dovere di essere presente e non lo è, ha il dovere di assumere un ruolo di trascinatore della comunità sarda fuori dalle secche sanguinose cui la criminalità viene trascinandola e non lo assume. L'Istituto autonomistico dovrebbe commisurare il proprio compito e la propria vocazione all'ampiezza di questa necessità impellente, e non lo fa. Quando, onorevole Del Rio, con forzato semplicismo si rivolge solo un appello (alla cui incondizionatezza fummo e siamo tuttora contrari) al popolo sardo perchè presti tutta intera la propria collaborazione alle forze dell'ordine e a quelle che il patrio Governo ha chiamato «truppe particolarmente addestrate alla guerriglia nelle zone impervie» e ai loro cani, noi sentiamo che nell'invito vi è tutta la crisi della gestione dell'autonomia e della rinascita, perchè il significato di quell'appello esprime l'abdicazione ad ogni corresponsabilità in quello che accade e la pervicace volontà di considerarsi estranei a quello che accade, e di lasciare che lo scontro continui con altri protagonisti, pur addolcendo il cinismo di tale estraneità con la trepidazione verbale per quanto è accaduto e per quanto potrà accadere. Valgano a questo proposito la denuncia e l'accusa che noi già facemmo alla precedente Giunta e che qui ripetiamo a lei e alla sua, onorevole Del Rio: il silenzio di fronte ai fatti e il disimpegno di fronte ai problemi umilia ogni legittimità della Regione a rappresentare la dignità del popolo sardo e la sua ansia di sicurezza, di sicurezza nella democrazia.

La Giunta regionale sarda non deve esse-

re capace di esprimere — qui l'attendiamo, onorevole Del Rio — solamente il sofferto sdegno della comunità sarda per l'ondata di criminalità e la preoccupazione crescente per l'ordine sconvolto, ma deve sapere rappresentare al Governo la riprovazione del popolo sardo per l'accanimento con cui si opera in Sardegna nei confronti di tutti, specialmente dei più diseredati ed esposti, con sistemi di battuta e di rastrellamento che la coscienza civile e democratica respinge, che, privi di risultati probanti quali sono, accrescono la tensione e compromettono uno scioglimento prossimo dei nodi. La Giunta regionale sarda ha il dovere, prima di tutto ne ha il dovere il suo Presidente, di pretendere che il Governo non agisca senza il suo consenso e la sua intesa, poichè l'oggetto della unilateralità delle decisioni e delle azioni del Governo è il popolo sardo. La Giunta regionale sarda ha il dovere di impegnarsi a promuovere, a favorire, ad assistere tutte le autonome reazioni della coscienza popolare sarda che si sta organizzando, che si arma a difesa della propria sicurezza e del proprio ordine; e ciò può fare la Giunta regionale sarda e deve fare con urgenza perchè le assegna queste prerogative lo Statuto speciale.

Qualunque ritardo non farebbe che moltiplicare ed approfondire il solco fra istituto autonomistico e comunità sarda, che già preoccupa al punto di diventare parte integrante della dichiarazione programmatica di un Presidente della Regione; qualunque ritardo non potrebbe che confermare e verificare l'aspetto più singolare della crisi politica di fronte alla quale ci troviamo e della quale giudichiamo la soluzione che ci è stata presentata, provvisoria, instabile e ben lungi dal rappresentare il movimento effettivo che si sta determinando nella realtà e nella società sarde. Della crisi politica a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi e della soluzione che ad essa è stata data non pare che, nelle dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Del Rio voglia rappresentare gli esatti termini, almeno nel testo che ci è stato consegnato. Eppure queste dichiarazioni programmatiche esordiscono con un lungo richiamo al suo pre-

decessore di cui sembrano voler confermare non solo la «testimonianza personale e l'impegno politico», ma a cui si intenderebbe rendere addirittura un tributo di gratitudine «per il patrimonio di idee... e per l'esempio della sua opera di intelligente politico e di buon amministratore» ed alla cui azione ci si riferisce in termini tali quasi si trattasse di un formulatore di principii politici, di un manifesto a cui ispirare per lungo tempo il futuro della vita regionale. La Democrazia Cristiana ci ha abituato a ben altri benserviti perchè ci possa meravigliare una simile pagina ed un simile giudizio. Ma proprio quella pagina apre interrogativi. Ma allora quali potevano essere le ragioni politiche che condussero al sempre più rapido e progressivo declino della Giunta Dettori fino al tonfo finale? E se questo è il giudizio che la Democrazia Cristiana dà della testimonianza di quella Giunta, come poté l'onorevole Dettori sottrarsi all'affettuosa ed insistente unanimità del suo partito che gli chiedeva un nuovo sacrificio come Presidente della Giunta regionale? Di tutto ciò le dichiarazioni programmatiche non paiono voler dare nè storia nè cronaca e tanto meno conto e spiegazioni.

D'altronde a che cosa si riduce, in queste dichiarazioni, il fatto certamente nuovo e di qualche momento, che ha visto spezzarsi la maggioranza nella sua componente più autonomistica, in quella del Partito Sardo d'Azione, e l'ha vista spezzarsi in modo inusitato alla pur ricca gamma di combinazioni politiche cui è capace di dar vita la Democrazia Cristiana per conservare il potere? Del passaggio all'opposizione di una corrente, storicamente la più ancorata alle tradizioni autonomistiche, vi è forse qualche preoccupazione nelle dichiarazioni programmatiche o, se si vuole, un qualche stimolo alla meditazione? Le dichiarazioni programmatiche esauriscono questo tema con la tacitiana affermazione secondo cui «a seguito di attente ed esaurienti trattative [alla cui attenzione e alla cui capacità di essere esaurienti avremmo voluto anche noi essere partecipi qui] è stata constatata la impossibilità di ricomporre un'alleanza comprendente anche il Partito Sardo

d'Azione». E' anche vero che le stesse dichiarazioni offrono, a garanzia del futuro, un'altro benservito: al Partito Sardo d'Azione questa volta. Ma è pur vero che di quel benservito contestualmente si riduce a nulla il valore affermando, con la presunzione che è propria degli integralisti, che la maggioranza democristiana e del P.S.U. è in grado di rispondere fedelmente a quanto il popolo sardo in questo momento si attende dal potere regionale.

Restano, dunque, aperti tutti gli interrogativi; ed invano nelle dichiarazioni programmatiche abbiamo atteso una replica al durissimo ma positivo giudizio che fa da premessa all'autonoma decisione del Partito Sardo d'Azione di non rientrare in Giunta. Secondo il Partito Sardo d'Azione la rottura del centro-sinistra deriva dal progressivo abbandono della tensione meridionalista ed autonomista del quale il consiglio regionale sardista il 21 febbraio scorso ribadiva una documentatissima dimostrazione. Ci sia dunque consentito affrontare il tema con la necessaria chiarezza e con il deliberato proposito di provocare un generale chiarimento delle posizioni politiche.

La Giunta Dettori è certo caduta perchè, pur pretendendo di nascere per superare il fallimento e i limiti della politica fino allora perseguita dalla Democrazia Cristiana, aveva poi rivelato la realtà del suo moderatismo e dell'egemonia dorotea che in essa prevaleva arrendendosi, senza neppure combattere, alle forze economiche dominanti, all'arbitrio e alla prepotenza del Governo centrale, alla resistenza dei rappresentanti politici più arretrati dentro e fuori il partito e il Gruppo di maggioranza relativa. L'aggravamento ulteriore della situazione economica e sociale della Sardegna, già ereditata grave, è il frutto più appariscente di tale cedimento e di tale rinuncia. Eppure la Democrazia Cristiana, cui debbono essere fatte risalire tutte le responsabilità generali della crisi e persino le sue causali più immediate, la paternità della politica fallimentare della economia e della rinascita, la volontà discriminatrice nei confronti delle forze popolari e di sinistra, le mo-

tivazioni tese a snervare ogni possibilità di rivendicazione verso il Governo, la insofferenza per qualsiasi alleato scomodo, ebbene, questa Democrazia Cristiana è stata capace di ridurre la imponenza della crisi politica e della crisi economica sociale di cui siamo oggi qui, e prima il nostro Presidente, a fare testimonianza, ad una pura e semplice questione di potere nella quale faceva mostra di non assumere alcuna parte in causa e della quale accreditava presso l'opinione pubblica la responsabilità ora ai sardisti ora ai socialisti a seconda che spirasse il vento in Sardegna o a Roma.

Se sono sincere le affermazioni che ella, onorevole Del Rio, ha ritenuto di dover fare chiamando le cose con il loro nome, e riferendo dunque la crisi politica per quella che è nella sua difficoltà, e la crisi economica e sociale per quella che è nella sua drammaticità, se sono sincere le sue affermazioni, credo che dovrebbe essere attribuita all'irresponsabilità della Democrazia Cristiana, o forse, se volete, delle sue parti oltranziste e cieche, l'aver accreditato presso l'opinione pubblica a giustificazione della crisi una tesi di tale rozzo livello da trascinare ancora più in basso le già discusse vicende della gestione del potere regionale.

Noi riteniamo che la crisi, come ogni crisi, ponga anche problemi di potere fra le forze politiche, ma siamo persuasi che l'insistere in modo assorbente su questioni di potere giova alla causa che combatte la Democrazia Cristiana, perchè tanto più colpisce l'impegno delle masse popolari quanto più è grande il disgusto per simili questioni (di cui ingenerosamente la Democrazia Cristiana tenta sempre di attribuire la promozione ed il sostegno ad altri partiti). Il disgusto per simili questioni nasce da un partito che ha fatto della questione del potere una questione di validità globale e che, nell'equilibrio volta volta stabilito nella gestione del potere, ha trovato nel Paese e in Sardegna la condizione della propria unità. D'altro canto, nel momento in cui noi riteniamo che i grandi movimenti di massa e di opinione in corso, che auspichiamo continuino e si sviluppino in estensione, in

profondità per il futuro fino al successo, non ci sembra congruo che non possano aver posto come elementi centrali della crisi i problemi di una svolta politica radicale nei contenuti, negli schieramenti. Perciò riteniamo congruo sottolineare come la pressione del movimento abbia saputo spezzare l'equilibrio interno delle forze di centro-sinistra e l'equilibrio interno della stessa Democrazia Cristiana. E' nel fuoco di una situazione così potentemente mossa che la Democrazia Cristiana ha ritenuto possibile, anzi positivo, liberarsi di un alleato scomodo, di un alleato come il Partito Sardo d'Azione al quale, pur riservando il giudizio su aspetti e fasi della sua azione politica, è ragione di esistenza un atteggiamento contestativo e rivendicativo nei confronti del Governo; un alleato, dunque, che rappresentava uno stimolo permanente e fastidioso di contrasto con il Governo in un momento in cui la già difficile situazione politica nazionale pretendeva di conservare l'equilibrio di immobilità, evitando di affrontare qualsiasi problema nuovo e tanto meno acuto.

Non solo, ma la convinzione che la lotta condotta dall'opposizione, da tutta la opposizione e la pressione, confidiamo crescente, dei movimenti di massa e di opinione, abbia rotto l'equilibrio del potere, e messo in crisi il centro-sinistra, ci è data dalla stessa natura delle dichiarazioni programmatiche, dove ad affermazioni che raccolgono largamente dalle posizioni della sinistra e delle forze più coerentemente autonomistiche si alternano, in punti centrali, cedimenti e silenzi che testimoniano il prevalere momentaneo, in questo o in quel punto, delle correnti più conservatrici e chiuse delle forze di Governo e della Democrazia Cristiana.

Questa Giunta nasce, in sostanza, in modo confuso da uno scontro in atto le cui conclusioni finali, onorevoli colleghi, sono ancora tutte da conquistarsi. E per quanto contraddittorie appaiono le più significanti affermazioni accolte nelle dichiarazioni programmatiche, non ci sfugge ed anzi sottolineiamo che la debolezza centrale a cui questa Giunta soggiace è di avere una formula ed un programma, non astrattamente considerati, ma

rispetto alla situazione reale, inadeguati. Occorre convincersi, onorevole Del Rio, che per liquidare la rendita fondiaria assenteista e le altre rendite parassitarie è indispensabile essere sostenuti dalle forze sociali che ciò vogliono, essere sostenuti dalle rappresentanze politiche di quelle forze sociali, ed occorre soprattutto convincersi che tutto questo è necessario, ma che, per essere sufficienti ad esso, occorre l'unità sociale e politica adeguata a superare la furibonda resistenza di chi si oppone e si opporrà e a cui difficilmente può apparire di minaccia una espressione verbale, se non sostenuta dalle condizioni di forza da cui essa possa trarre attuazione concreta.

Difficilmente, onorevole Del Rio, sarà possibile convincerci che la Giunta regionale, quella da lei presieduta, possa accingersi ad una nuova politica industriale diversa da quella fin qui perseguita, quando in essa siede il rappresentante otriato del maggior responsabile della vecchia politica, il Credito Industriale Sardo; difficilmente sarà possibile convincerci che la Giunta regionale possa condurre una battaglia intesa a ricondurre ad una globale programmazione democratica dell'intero settore dell'agricoltura quando in essa siede il rappresentante, questa volta in prima persona, dei potenti enti governativi e della loro linea di trasformazione e di incentivazione capitalistica della trasformazione agraria; difficilmente, onorevole Del Rio, sarà possibile convincerci che la Giunta regionale possa accingersi a garantire l'accesso a tutte le rappresentanze contadine e pastorali alla direzione dei loro istituti nel momento in cui in essa siede il rappresentante diretto di coloro che hanno imprigionato il movimento contadino in una gabbia di prepotenze, e qualcuno dice anche di imbrogli.

Questa è la realtà, onorevole Del Rio, per quanto possa essere duro ascoltare alcune verità che si preferirebbe non ascoltare.

Vi è infine, inascoltato, l'appello all'unità autonomistica che viene dalla base; che oggi si articola a molti livelli in molti settori, in vaste aree della nostra Isola e che va conquistando la convinta adesione di tutti coloro a cui un ripensamento sulle forme e sulle

forze per sviluppare l'autonomia e per conquistare la rinascita appare ormai indifferibile. La capacità di fare scelte politiche autonome, la coscienza che gli interessi e gli ideali, perchè non dirlo, per cui si combatte meritano di ritrovare alleanze e solidarietà fuori dai comuni schemi delle scelte obbligate, delle scelte fatte in ossequio o in pseudosolidarietà delle forze politiche nazionali, o addirittura in ossequio o in solidarietà delle forze e dei gruppi e delle correnti più omogenee a se stessi, tutto questo è un insegnamento della realtà. Perchè quanto è stato possibile realizzare nel Sulcis-Iglesiente non può essere realizzato qui, nella nostra assemblea, nel programma, nella formula che ci apprestiamo ad approvare? Perchè non è possibile qui, ciò che è accaduto nelle zone interne, nelle zone agro-pastorali, fra i giovani sardi, fra i giovani universitari e accade ogni giorno nella comunità sarda?

Non si tratta di unanimità, onorevole Del Rio: sappiamo bene quali sono le basi ideali e programmatiche della discriminante fra le forze che siedono in quest'aula e che hanno rappresentanza in Sardegna. Sappiamo che non di unanimità si tratta, perchè esistono forze contrarie e dunque forti resistenze; ma è proprio per combatterle laddove esse si sono verificate e si verificano, nella presenza e nella volontà dei grandi gruppi capitalistici privati, nell'inerzia del Governo, nei ceti della reazione e della conservazione sarda, è proprio per superare queste resistenze che è necessaria l'unità che è andata creandosi su basi popolari.

E' questo, a nostro parere, compagni socialisti, il vostro errore: non tanto l'errore di lasciare che la Democrazia Cristiana potesse ancora una volta rinviare le scelte, non solo e non prevalentemente l'errore di aver acconsentito che la Democrazia Cristiana estendesse il suo potere; il vostro errore, compagni socialisti, lo abbiamo scritto, consiste nell'aver abbandonato la strada di quella unità popolare alla quale avete aderito, nella quale siete presenti e per la quale avete testimonianze e prove di solidarietà e di consenso da parte delle forze democratiche e autonomiste.

Tale vostra partecipazione vi consente di individuare le resistenze dove esse sono, vi consente di valutare il rapporto di forza che è necessario per batterle. Quando rinunciate a portare quella esigenza di unità popolare, qui, in questa aula e consentite ancora una volta che sia rinviata la scelta definitiva che ha da essere fatta, commettete un grave errore, aprite una breccia attraverso la quale la Democrazia Cristiana può ancora passare.

Occorre, a questo proposito, e noi aspettiamo e ascolteremo, che il Partito Socialista Unificato sgomberi le preoccupazioni che nascono in noi dalla sua adesione ad una formula politica che esclude la componente più autonomistica delle forze del centro-sinistra. Occorre che il Partito Socialista Unificato ci convinca di avere abbandonato la sua riluttanza a contestare quella politica di piano di cui è nazionalmente promotore e di cui sembra senta eccessivamente l'impegno personale cui è legata la titolarità del Ministero del bilancio e della programmazione: occorre che il PSU riconfermi l'insufficienza e l'inadeguatezza per il Meridione e per la Sardegna del progetto di programma nazionale, così come ha fatto approvando insieme a noi e alle altre forze autonomistiche il voto al Parlamento del 10 maggio scorso. Occorre infine che il PSU riproponga a se stesso i termini della unità autonomistica. A questo appuntamento sappiamo che il Partito Socialista Unificato non potrà e non dovrà mancare.

Signor Presidente, colleghi consiglieri: è questa la ragione per cui noi comunisti voteremo contro questa Giunta. Votiamo contro le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio, pur nella soddisfazione che sia protagonista del dibattito in aula il movimento reale delle masse. Votiamo contro la formula politica di questa Giunta convinti che la nostra coerente fermezza riconfermerà al partito sardo, che salutiamo alla opposizione, ai socialisti e a quei cattolici, nostri interlocutori, che qui vediamo umiliati, che le nuove frontiere della questione sarda vanno raggiunte sulla base di una operante unità popolare. Vogliamo una strada di unità autonomistica nella quale l'elemento unitario fon-

damentale sia la difesa e lo sviluppo dell'istituto regionale, la conquista della rinascita per il popolo sardo.

Sappiamo che tutto ciò può accadere se vi sarà il consenso delle forze più avanzate della sinistra e dell'autonomia. Riteniamo, quindi, che votare contro questa Giunta sia il modo attraverso cui favorire un processo che non potrà mancare. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sono momenti (come nella vita di un uomo, così nella vita di un istituto) in cui si ha estremo bisogno di chiarezza, di franchezza, di moralità, di verità. Per il nostro Istituto autonomistico, quello che stiamo vivendo è proprio uno di questi momenti; forse il momento più significativo, nel quale non solo è possibile, ma è doveroso fare il punto della situazione, tracciare un bilancio (positivo o negativo che sia), prospettare nuove e improcrastinabili mete da raggiungere nel futuro più o meno immediato, senza ipocrisie e senza infingimenti.

Qualcuno si è meravigliato tre mesi fa, quando fui proprio io (eterno romantico cavaliere servente della politica regionale) a prendere la parola in difesa della Giunta Corrias, sottoposta ad inchiesta consiliare per le spese elettorali del 1961. Solo chi mi sottovaluta moralmente, ha potuto interpretare quel mio intervento alla luce di una sottintesa prospettiva personale; a cose fatte sono lieto che le circostanze mi consentano di dichiarare che non solo oggi non mi pento di aver allora effettuato una consapevole azione da amico, ma se, come cattolico militante in politica, dovessi ripetere quel mio intervento, rifarei lo stesso discorso tale e quale; e mi meraviglio, a mia volta, che non se ne comprendano le intime ragioni. Io dono sempre per il piacere di donare come D'Annunzio, ed è perciò che come lui, io, in politica, sia pure su un piano tanto diverso, non ho niente altro all'infuori di quel che ho donato.

Nel mio intervento odierno, comunque, de-

sidero rifarmi, come si dice, una verginità, parlando ancora una volta, come sempre in passato, da semplice e sincero autonomista sardo, nella convinzione (confortata dalla costante e coerente milizia politica) di avere tutte le carte in regola per farlo. E se qualcuno (meravigliandosene ancora e ancora travisando intenzioni e parole) vorrà di bel nuovo liquidare le mie modeste parole, gratificandomi con l'ineffabile appellativo già usato di «più trombato aspirante Assessore della storia autonomistica», è liberissimo di farlo; ma sarà nel torto: non soltanto perchè in effetti offenderà la verità, ma anche perchè non mi risulta che gli Assessorati vengano assegnati mediante regolare pubblico concorso per titoli ed esami!

In realtà la ragione di questo mio nuovo, fermo, ma serenissimo discorso (che è frutto di lunga esperienza e di diuturna osservazione) va bene al di là di certe risibili interpretazioni e trova fondamento proprio nella serietà della situazione, che, per un verso ha dato origine alla crisi governativa regionale ormai in via di soluzione e per un altro verso dalla crisi stessa è stata posta in estremo risalto. Formalmente è questa una delle crisi governative più strane ed atipiche che la Regione Sarda abbia attraversato dalla sua costituzione ad oggi. Si è cominciato a parlarne nella stampa isolana (per sostenerla o per avversarla) fin dall'ottobre dello scorso anno; in occasione della discussione del bilancio regionale per il 1967, è stata implicitamente preannunciata, sia dal capo del Gruppo consiliare sardista onorevole Anselmo Contu, sia dallo stesso Presidente della Giunta, onorevole Dettori; infine è stata extraparlamentarmente aperta e ritualmente dichiarata solo il 1.º febbraio del corrente anno. Quattro mesi di incubazione sono evidentemente troppi, specie nella valutazione di una opinione pubblica legittimamente ansiosa di concrete realizzazioni e poco propensa a comprendere le difficoltà che (inevitabilmente, purtroppo) deve affrontare e superare una Giunta (come, del resto, qualsiasi Governo) di coalizione fra più partiti.

Mi pare, però, che si sia ingiusti col Par-

tito Sardo d'Azione, quando lo si accusa senza attenuanti di essere stato la causa determinante della crisi «per gretti interessi di parte». Secondo un noto broccardo giuridico, valido anche in politica, «*pacta sunt servanda*»; e siccome alla base degli accordi che avevano a suo tempo permesso la costituzione della Giunta tripartita presieduta dall'onorevole Dettori erano inserite alcune clausole rivelatesi, in concreto, di impossibile adempimento, la dissoluzione di quella coalizione governativa regionale era fatalizzata. In questa visuale di cose (che mi sembra di aver delineato con la massima obiettività) ha sorpreso sinceramente la insolita asprezza polemica del comunicato diramato dal comitato regionale del P.S.U. l'11 febbraio scorso, nel quale il Partito Sardo d'Azione veniva senz'altro accusato di malinteso «patriottismo di partito» semplicemente perchè «desideroso di allargare il suo potere nella Giunta regionale». Ora, non v'è chi non sappia che una «contrattazione di potere» (per quanto «avvilente» possa essere) è connaturata ad ogni formazione di governo pluripartitico, sempre che sia non strumentale, ma fatta con elevato «senso delle finalità»; perciò quell'elemento era più che sufficiente per giustificare l'iniziativa politica del Partito Sardo d'Azione. Quest'ultimo, pertanto, avrebbe potuto benissimo evitare di ricorrere all'alibi di quella pesante accusa di inefficienza e di immobilismo che, se rivolta al solo Presidente Dettori era ingenerosa, e se rivolta all'intera Giunta da lui presieduta coinvolgeva nell'accusa anche la «delegazione» sardista in seno al governo regionale, per altro responsabile del più importante settore dell'economia isolana. Il Presidente della Giunta onorevole Dettori (al quale, tutt'al più, può essere fatta colpa di non aver abbreviato di oltre un mese l'agonia del suo governo, dimettendosi in sede consiliare subito dopo avere responsabilmente assicurato il normale funzionamento dell'Amministrazione regionale ottenendo l'approvazione in termini del bilancio 1967) è uscito in bellezza da una situazione estremamente imbarazzante: non si può non dargli atto della dignità morale, della sensibilità politica e del-

la *souplesse* umana, con cui, constatato l'insanabile disaccordo dei partiti della coalizione, ha saputo rinunciare al suo certo oneroso, ma anche alto ed ambito incarico.

Purtroppo, però, il prestigio dell'Istituto autonomistico non è uscito del tutto indenne da questa ennesima crisi governativa regionale (la quarta nei primi 18 mesi della corrente legislatura) e ciò in virtù, soprattutto, di tutto quello che è stato scritto e detto attorno ad essa. In qualche caso, si è andati al di là del buon gusto, se non anche del lecito. In un periodico si son potute leggere queste espressioni inaudite, che leggo testualmente per comune edificazione: «Vent'anni di governo autonomistico hanno precipitato la nostra terra in un abisso. Il marasma in cui essa oggi si dibatte non ha riscontro che nelle età più oscure e più remote della sua storia. Proprio gli uomini che la governano, che i Sardi hanno eletto, che dovrebbero rappresentare il fior fiore di questo popolo ed essere dotati pertanto delle sue migliori virtù, di quelle almeno che gli altri italiani gli attribuiscono, hanno provocato questo fallimento coi loro litigi, con la loro incompetenza, coi loro egoismi. Dilaniati da divergenze meschine nell'ambito stesso della propria consorteria politica, divisi da grette contese campanilistiche, succubi delle direttive dei partiti, delle clientele e dei *clans* che rappresentano, preoccupati soltanto o prevalentemente dei propri interessi, i nostri consiglieri regionali appaiono inerti ed insensibili dinanzi alla tragedia degli altri Sardi. Essi giocano con la crisi e disputano per impadronirsi degli Assessorati come un equipaggio che vuole spartirsi il carico mentre la nave affonda».

Come si vede, in questa biblica reprimenda, si fa di ogni erba un fascio, e nessuno si salva; si nega tutto, anche quel poco (e non è poi tanto poco) che si è fatto; si attribuiscono al legislativo responsabilità che sono proprie dell'esecutivo; non si fa distinzione tra maggioranza ed opposizioni; si proclama ai quattro venti il presunto «fallimento dell'autonomia». Tutta la provvida legislazione regionale in ogni settore della realtà socio-economica sarda (dall'agricoltura allo

artigianato, dalle opere pubbliche al turismo, dall'industria alla cooperazione, dalla edilizia allo sport, dalla sanità alle manifestazioni artistiche, ecc.) è misconosciuta; tutta l'accanita azione rivendicativa, che, per oltre un decennio, ha visto l'intero Consiglio regionale schierato unanime contro le inadempienze del potere centrale, fino a strappare quella grande conquista che è la legge 11 giugno 1962, numero 588, è ignorata, nonostante che essa sola sia sufficiente per far inorgoglire di sé qualsiasi assemblea rappresentativa. Può anche darsi che la classe politica sarda sia inadeguata ai grandi compiti dell'ora storica che la Sardegna attraversa, ma il mondo ormai non è più tanto grande da non sapere quel che avviene in ogni parte di esso e da non vedere che, in materia, tutto il mondo è davvero Sardegna. In questo senso la crisi è ovunque; non siamo in presenza, quindi, di una cosiddetta «crisi dell'autonomia», come qualcuno incautamente suole affermare, ma, semmai, di una crisi ben più generale: siamo in presenza, come recentemente ha riconosciuto l'autorevole voce del Capo dello Stato, onorevole Saragat, di una «crisi etico-politica» che investe ogni aspetto della convivenza (internazionale, nazionale, regionale, locale) perchè investe l'uomo in quanto, per dirla con Aristotile, «animale politico» oggi ferreamente inquadrato in una determinata organizzazione di partito.

Nella nostra era sono i partiti i grandi protagonisti della scena politica; in Italia la loro sfera di influenza investe ogni istituzione democratica: la Presidenza della Repubblica come la Corte Costituzionale, il Parlamento come il Governo, la Magistratura come i sindacati, le Regioni come gli enti di ogni ordine e grado, e così via. Perciò quando agli inizi di quest'ultima crisi governativa regionale qualcuno ha prospettato la possibilità dello scioglimento dell'attuale Consiglio, eletto appena nel giugno 1965, non ha riflettuto (a prescindere dalla sussistenza o meno delle condizioni previste dall'art. 50 dello Statuto speciale per la Sardegna, circa la nomina dei tre commissari governativi in luogo della disciolta Assemblea elettiva) che il nuovo Con-

siglio (con leggere varianti personali che non ne modificherebbero la fondamentale fisiologia politica) sarebbe ugualmente (proprio come è stato lamentato per l'attuale) «succube delle direttive dei partiti», i quali, come tutti sanno, predispongono le candidature, indirizzano le preferenze, inquadrano disciplinarmente gli eletti nei rispettivi Gruppi consiliari e, quindi, designano i componenti del nuovo organo esecutivo. Chi parla e scrive di «crisi dell'autonomia», quindi, non inganni se stesso, prima ancora che gli altri, ed abbia il coraggio di andare fino in fondo (se quelle sono le sue convinzioni) denunciando una vera e propria «crisi delle assemblee elettive», vale a dire una vera e propria «crisi della democrazia»; ne guadagneranno la coerenza e la lealtà. Altrimenti, è meglio per tutti non disturbare i sommi principii e limitarsi a chiamare le cose col loro nome ed a parlare di ciò di cui effettivamente, nel caso specifico, si tratta: di una pura e semplice «crisi governativa» o, più specificatamente, di una pura e semplice «crisi di Giunta regionale». Ed in proposito, con buona pace di *monsieur de La Palisse*, una cosa, ad ogni buon fine, deve essere detta: le Giunte regionali vengono e passano, l'autonomia resta.

L'amico onorevole Del Rio era un giovane universitario, quando, subito dopo il 25 luglio 1943 (certo per la vicinanza dei nostri paesi d'origine) incontrò in me ed in un altro comune carissimo, ma sfortunato, fratello di idee e di sogni i primi organizzatori del nuovo movimento politico dei cattolici in Sardegna. Da allora le nostre strade diversero e si incontrarono più volte, ma egli può testimoniarmi che, per lo meno da oltre un decennio, io (certamente ancora per primo) gli vaticinai la futura elevazione alla massima carica della Regione. Oggi che egli è assunto a tale carica, ancora giovane (anche se non più giovanissimo), ma molto preparato per innata vocazione politica e per acquisita esperienza amministrativa, nessuno è più lieto di me e nessuno più di me gli rivolge l'augurio che, con l'aiuto di Dio e col consenso degli uomini, il successo più pieno arrida alla sua fatica. Egli mi consentirà, tuttavia, che,

in questo spirito e con questi sentimenti, io porti nel presente dibattito consiliare sulle dichiarazioni programmatiche con cui ha presentato la sua Giunta, il mio contributo personale di osservazioni e, quando necessario, di integrazioni, sulla base delle mie ideali convinzioni di sempre e delle mie concrete valutazioni di oggi.

Ho detto all'inizio che la Sardegna (e quindi la Regione che ne regge le sorti) si trova di fronte ad una situazione obiettivamente grave e perciò la nuova Giunta deve affrontarla con spirito di emergenza e col coraggio delle necessarie decisioni. Il fatto singolare che, dopo diciotto anni di governo autonomistico, siamo stati, dalla forza delle circostanze, costretti a riunirci nuovamente in questa aula, come nelle storiche giornate del maggio 1949, ha valore e significato emblematici di chiaro ammonimento: basta con l'ordinaria amministrazione, basta con i puntelli che non risolvono i problemi ma li aggravano; si abbia il coraggio di ricominciare, si abbia il coraggio di costruire *ex novo* con un ritorno alla fede e alla volontà creatrici delle origini. Molti sono i nodi al pettine ancora irrisolti ed è tempo che vengano affrontati subito perchè non è una novità (anche se non sempre i governanti se ne ricordano) che la «politica del rinvio» è una pessima politica; anzi, non è una politica.

Io accennerò ai principali di questi nodi e nella misura in cui le mie considerazioni coincideranno con la trattazione fattane dal Presidente Del Rio nelle sue onnicomprensive dichiarazioni programmatiche, significheranno integrale approvazione; nella misura in cui (compatibilmente con la comune estrazione ideologica e partitica) si differenzieranno, costituiranno un mio modesto contributo ad una sempre possibile revisione pratica dell'azione politica ed amministrativa della Giunta.

Rilancio autonomistico. E' indispensabile dare nuova vita, nuovo vigore, nuovo slancio all'Istituto autonomistico, riportandolo a quel periodo di indubbio favore popolare dei primi anni, quando, con sorpresa generale la nostra Regione veniva esaltata (dentro e fuori del-

l'Isola) proprio per la sua capacità di incarnare e di soddisfare, con immediatezza, le più vive aspirazioni e le più pressanti esigenze dei Sardi. Le istituzioni non debbono darsi un abito dimesso e per esse anche la forma è sostanza. Lo stato di crisi governativa, ad esempio, non giustifica la mancata celebrazione, verificatasi quest'anno, della «festa dell'autonomia». Nessuno pensa di collegare comparativamente la nostra conquista autonomistica alla presa della Bastiglia o alla Rivoluzione d'ottobre, ma essa rappresenta, pur sempre, nei millenni bui della nostra storia, un evento indubbiamente singolare, incisivo, determinante e, se si volesse, anche sanamente e profondamente rivoluzionario. Io, nella passata legislatura, avevo presentato una proposta di legge per la celebrazione a data fissa della nostra «festa» (della festa del popolo sardo finalmente reso consapevole dei suoi bisogni, delle sue possibilità e dei suoi diritti) col conseguente suo riconoscimento, a tutti gli effetti, come «solennità civile»; la ripresenterò proprio in data odierna, auspicando che essa venga quanto prima approvata e resa operante. Io ho parlato altra volta di quel «senso della Regione» che deve presiedere all'attività di tutti gli uomini politici sardi; oggi soggiungo che se la nuova Giunta, come mi auguro, ispirerà a quell'alto «senso» la sua azione futura, non potrà, io penso, fare a meno ad esempio: di curare (di concerto con la Presidenza del Consiglio regionale) la pubblicazione di un periodico sardo di informazione; di accertare che fin dalle scuole elementari e poi nelle medie (cioè in tutte le scuole dell'obbligo) si studi la storia e la geografia della nostra Isola; di chiedere, non solo che la stazione di «Radio Sardegna» riacquisti questa doverosa, significativa ed autonomistica denominazione, ma venga potenziata e non ridotta nei suoi servizi, come recentemente si è osato fare, ed in più venga al più presto affiancata da una stazione televisiva regionale. Senza quel periodico di divulgazione autonomistica (il cui corpo redazionale dovrebbe comprendere i più esperti e qualificati esponenti del giornalismo sardo) l'opinione pubblica, ignara, sarà ancora indotta a cre-

dere che Giunta e Consiglio sono davvero «inerti ed insensibili» dinanzi ai problemi del popolo che li ha espressi; senza lo studio della nostra storia, i nostri giovani (gli uomini di domani) sapranno tutto sui fratelli Bandiera e nulla su Giovanni Maria Angioy, tutto sulla Contessa di Castiglione e niente su Eleonora d'Arborea, tutto sui liberi Comuni lombardi e nulla sull'autonomia sarda; senza una adeguata e autosufficiente stazione radio televisiva (l'altissimo indice di ascolto di Radio Cagliari ne è attualmente la più valida dimostrazione) la vita politica, amministrativa, culturale artistica ed economica, in breve la vita civile della Sardegna resta priva di uno dei più moderni e potenti mezzi di informazione, per non dire di formazione, delle nostre masse popolari.

Politica di centro-sinistra. Chi, tra i pochissimi consiglieri democristiani della prima legislatura ancora sulla breccia in questo nostro consesso, ricorda le primissime riunioni di Gruppo dopo le elezioni dell'8 maggio 1949, sa che io osai, fin da allora, proporre di tentare opportuni contatti oltre che col Partito Sardo d'Azione anche con gli eletti del P.S.I. e del P.S.d'A.S. (tra cui era l'onorevole Emilio Lussu, che successivamente si dimise per far posto all'allora giovanissimo onorevole Zucca) per un allargamento fino ad essi della maggioranza governativa. Ma l'esistenza del patto di unità d'azione tra P.S.I. e P.C.I. e la maccartistica avversione viscerale verso la sinistra condizionavano insuperabilmente la vita politica italiana di quel tempo e non se ne fece nulla. Successivamente, mutato il clima generale e crollati molti tabù che sembravano intoccabili, non fui certo tra gli ultimi a riprendere quel discorso che sembrava assurdo e che era soltanto prematuro e a caldeggiare, quasi a teorizzare, l'inizio di un dialogo aperto, leale e fecondo tra cattolici e socialisti per concordare una politica comune di profondo rinnovamento della società (in Italia in generale e in Sardegna in particolare) tale da costituire una grande, autentica, irreversibile svolta nella storia del Paese.

Venne, diciamo così, «la pienezza dei tempi» e l'auspicato evento si compì: il congres-

so di Napoli della D.C. sanzionò la svolta e dalla «cauta sperimentazione» dell'onorevole Moro si passò (tanto a Roma come a Cagliari, come anche a Palermo e in una infinità di altre amministrazioni italiane ad ogni livello) al «casto connubio» dell'onorevole Andreotti. Ebbene, sia lecito almeno a me, che di una autentica politica di centro-sinistra sono un patito inguaribile, rilevare che, purtroppo, ad una valutazione pacata ed imparziale, i fatti hanno dimostrato che la «sperimentazione» è stata fin troppo «cauta» e il «connubio» si è rivelato fin troppo «casto», tanto che non ha ancora dato convincenti segni di voler partorire quella «nuova società» che era negli auspici e nelle attese dei precursori e dei vaticinatori dello «storico incontro». Una simile delusione traspare dalla valutazione di una delle punte più avanzate dello schieramento cattolico, quali sono, ad esempio, le ACLI che, nel loro recente congresso nazionale, per bocca del loro presidente Silvio Labor, così si sono espresse: «Il centro-sinistra ha operato sino ad ora più come fattore di stabilizzazione democratica, che come fattore di decisivo rinnovamento del costume e delle strutture». Sia ben chiaro, dunque: non soltanto «formula» di centro-sinistra, si richiede, ma «programma» di centro-sinistra, come quello che ci ha presentato l'onorevole Del Rio, e, soprattutto, «politica» di centro sinistra.

Il Presidente Del Rio mostra chiaramente di essersi posto sulla buona strada: i Sardi lo attendono, con trepida speranza (che l'urgenza delle cose rende estremamente impaziente), alla prova dei fatti. E' tempo che la vita politico-amministrativa della Regione cessi di svolgersi al rallentatore; è tempo che si eliminino gli inceppamenti che paralizzano la normale spendita dei fondi non soltanto del Piano straordinario di rinascita, ma anche di quelli del bilancio ordinario dell'Amministrazione regionale, facendo registrare paradossali giacenze di cassa che rappresentano un vero e proprio supplizio di Tantalo per una Isola come la nostra, assetata come nessun'altra di opere sonanti e di iniziative coraggiose; è tempo che ci si uniformi ai principi supe-

riori di etica politica, razionalizzando la gestione del potere come la coscienza popolare invoca ed esige: si può anche comprendere che i posti di governo e di sottogoverno si distribuiscano fra i componenti di una coalizione, secondo i criteri della «santa proporzione»; si può anche sorridere sui telegrammi che gli uomini di governo del centro-sinistra continuano ad inviare (esattamente come gli uomini di governo del deprecato «centrismo») ai propri capi elettori e ai segretari di sezione del proprio partito per annunziare le mirabili cose ottenute «mercè il proprio vivo interessamento»; ma occorre finalmente e drasticamente porre fine, ad esempio, alla infelice, e talvolta irresponsabile, «politica delle prime pietre», che (per il ritardo con cui si colloca l'ultima) tanto discredito diffondono sull'Istituto autonomistico e sugli uomini che lo reggono. E se questo può apparire un aspetto marginale dei principi superiori cui ho accennato, mi sembra doveroso richiamare l'attenzione dell'onorevole Del Rio su un aspetto ben più incisivo e determinante: quello dei rapporti tra esecutivo e legislativo e, di riflesso, tra maggioranza e opposizioni in seno a quest'ultimo.

E' bene che l'esecutivo accetti e condivida lealmente, traendone direttiva per la sua azione diuturna, il postulato che esso esercita il potere per esclusivo mandato del legislativo, sia quando questo si esprime ad unanimità, sia quando si esprime a maggioranza; perciò esso ha il dovere ineludibile di assolvere a tutti gli impegni che assume in sede parlamentare, sia in sede di dichiarazioni programmatiche, sia in sede di accettazione di ordini del giorno o mozioni. La prassi di considerare questi sostanziali e non formali documenti politici come *chiffons de papier* è inaccettabile. Io, di fronte ad alcune audaci iniziative delle opposizioni, capaci di sovvertire i doverosi confini che, da Montesquieu ad oggi, delimitano le sfere di competenza tra i poteri in una moderna democrazia, non ho esitato a difendere l'ambito autonomo di peculiari responsabilità dell'esecutivo, ma sono il primo a sostenere l'esigenza che questo compia fino in fondo il suo dovere relativamente agli ob-

blighi assunti nei confronti del legislativo, di cui mi onoro di essere parte, modestissima certo, ma consapevole delle proprie responsabilità. Il Presidente Del Rio, ha già opportunamente trasfuso nelle sue dichiarazioni programmatiche gli impegni essenziali contenuti nell'ordine del giorno della maggioranza, approvato a chiusura della discussione sulle risultanze dell'inchiesta consiliare sull'impiego dei fondi regionali nelle elezioni del 1961 (impegni per altro già accettati dal suo predecessore onorevole Dettori) e ne sono veramente lieto; mi auguro che (a cominciare dall'impegno di presentare al Consiglio i rendiconti generali della Regione entro i dodici mesi successivi all'esercizio finanziario cui essi si riferiscono e di comunicare periodicamente, alle Commissioni consiliari competenti per materia, gli stati di avanzamento della spesa su ciascun capitolo del bilancio regionale) essi vengano al più presto tradotti in concreta realtà.

Circa i rapporti con le opposizioni, fermo rimanendo il principio vitale dell'accettazione del metodo democratico, richiamerò una espressione di un uomo politico dell'epoca Kennedyana: «Bisogna fare le cose in modo diverso; altrimenti non cambiano». Ed io sono convinto che molte cose in Sardegna non cambieranno quanto debbono, se non si verificheranno più ampie convergenze con tutte le forze che dell'autonomia regionale hanno fatto il fulcro costante della loro azione politica e della rinascita della Sardegna la meta ideale della loro lotta rivendicativa, al di là di anacronistiche discriminazioni. A questo riguardo si possono già cogliere nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Del Rio accenti nuovi che testimoniano come qualcosa si muove anche in questo campo, cogliendo quei «segni dei tempi» che sono una caratteristica saliente della nuova «era giovannea».

Adempimenti legislativi. E' nel settore degli adempimenti legislativi che si è rivelata più carente (e, quindi, meno incidente nella realtà amministrativa e sociale dell'Isola) «la politica del rinvio» di cui ho già parlato. Ogni volta che dobbiamo denunciare le carenze del

Governo centrale, siamo, giustamente, unanimi; ma anche la Giunta regionale deve porsi al passo coi tempi, presentando con la massima premura all'approvazione del Consiglio i provvedimenti che non solo sono reclamati da obiettive situazioni di viva necessità, ma sono stati innumerevoli volte sollecitati o anticipati in sede assembleare con i vari strumenti parlamentari consentiti dal regolamento: ordini del giorno, mozioni, interrogazioni, interpellanze e proposte di legge d'iniziativa consiliare. Incidentalmente dirò che la Commissione consiliare speciale per la riforma dello Statuto, che ho l'onore di presiedere, ha già presentato una importante proposta di legge nazionale di carattere costituzionale, per ottenere (mediante la revisione degli articoli 3 e 46 dello Statuto stesso) il controllo anche sugli organi oltre che sugli atti degli Enti locali; dopo la elezione della nuova Giunta, ed in collaborazione con essa, la stessa Commissione (sempre che la Commissione speciale per il Piano di rinascita ce ne consenta la riunione per tutto il tempo necessario) dedicherà ogni sua attenzione all'impellente problema della revisione della legislazione regionale, in modo da essere in condizioni di assolvere al suo mandato entro i termini assegnatili. Ma la nuova Giunta non potrà ulteriormente procrastinare la presentazione di quei disegni di legge di fondamentale importanza che sono stati più volte indicati come indispensabili per dare finalmente attuazione sia allo Statuto speciale, sia a precedenti leggi regionali, sia, in modo particolarissimo, alla legge n. 588; disegni di legge che si riferiscono principalmente alle seguenti materie: l'ordinamento e le attribuzioni della Presidenza della Giunta e degli Assessorati regionali; la delega delle funzioni amministrative della Regione agli Enti locali; il trattamento economico del personale dipendente dalla Regione; la regolamentazione delle intese per i piani di trasformazione aziendale tra i contraenti di patti agrari; l'acquisto di terreni per la trasformazione e assegnazione a coltivatori e allevatori diretti; l'istituzione dell'Ente Minerario Sardo; la modifica della legge regionale 11 luglio 1962 numero 7, sui compiti della

Regione in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna. C'è il tanto da far «tremare le vene e i polsi» anche ad una «Giunta giovane» come è quella che l'onorevole Del Rio ci propone; ma io ho fiducia che la serietà, il senso di responsabilità, la forza di decisione con cui il nuovo Presidente della Regione si è messo al lavoro (di cui le ampie, ponderate ed anche ardite dichiarazioni programmatiche che egli ci ha letto sono una dimostrazione) sapranno aver ragione di ogni remora e di ogni difficoltà. Sulle materie precedentemente indicate, io ho più volte espresso le mie personali vedute in svariate circostanze, e non desidero ripetermi. Tuttavia alcune considerazioni anche in questa sede mi sembrano opportune e doverose da parte mia.

Circa l'ordinamento e le attribuzioni della Giunta, non soltanto è urgente provvedervi (adempiendo ad un impegno innumerevoli volte assunto) ma la circostanza è favorevole perchè il Presidente Del Rio, a differenza dei suoi immediati predecessori Dettori e Corrias, ha la fortuna di potervi provvedere senza essere legato da soluzioni a rima obbligata per accordi assunti in una sede quanto mai impropria come è quella delle trattative per la distribuzione degli incarichi di Giunta tra più partiti di una coalizione contingente. Il problema è tanto importante (non solo dal punto di vista della funzionalità amministrativa dell'Istituto autonomistico, ma anche dal punto di vista politico) che oserei suggerire al Presidente della Giunta di effettuare contatti preventivi con tutti i capi dei Gruppi consiliari per tentare di raggiungere una soluzione concordata, come recentemente è stato felicemente operato in Sicilia per una iniziativa legislativa di analoga portata. Questioni di questa natura, che toccano alla base la vitalità dell'Amministrazione regionale in quanto ne disciplinano il vertice, per un verso postulano e impongono una soluzione razionale e non di comodo e per un altro verso non sopportano una soluzione unilaterale adottata con un colpo di maggioranza. In questo spirito troverà equa e ragionevole soluzione anche la *vetata quaestio* del numero degli Assessorati: non più considerati alla luce di

una contingente necessità di equilibrio nel potere, essi potranno essere conservati nel numero attuale, oppure diminuiti, oppure (Dio scampi!) aumentati secondo criteri obiettivi di razionalità e di funzionalità.

Circa la delega delle funzioni amministrative regionali agli Enti locali, ricorderò che essa comporta anche la possibilità per la Regione di avvalersi degli uffici periferici, decentrando al massimo al fine di impedire che si possa ancora affermare che al centralismo romano si è sostituito il centralismo cagliaritano, per cui, invertendo l'ordine dei fattori, per la massima parte dei cittadini sardi, il prodotto non cambia. Nè può trascurarsi il disposto del secondo comma dell'articolo 43 dello Statuto speciale che (una volta sanzionata la sopravvivenza delle Province in Sardegna) conferisce alla Regione la potestà di modificarne, con propria legge, le attuali funzioni. Ed a tal riguardo, (anche per la contemporanea presenza in Giunta di due tanto qualificati rappresentanti di quella istituenda nuova circoscrizione amministrativa) mi è gradito formulare l'auspicio che questa legislatura nazionale non passi senza che (accogliendo la proposta a suo tempo presentata al Parlamento dalla nostra assemblea) sorga finalmente la quarta provincia sarda con capoluogo Oristano.

Circa il trattamento economico del personale (a parte il fatto che solo l'approvazione della legge relativa consente l'indizione dei pubblici concorsi necessari per coprire i vuoti dei gradi iniziali d'una burocrazia che ormai è da molti assimilata ad un «esercito di generali») appare ormai improcrastinabile uscire da uno stato provvisorio che dura da 18 anni. Io sono del parere che il personale debba essere equamente remunerato e se altre Amministrazioni pubbliche non lo fanno *imputent sibi*; però sono anche del parere che gli amministratori debbano esigere il massimo del rendimento dai propri dipendenti senza falsi pietismi o colpevoli indulgenze. Ed è ormai giunto il tempo, io credo, di personalizzare al massimo la responsabilità degli atti amministrativi in modo da individuare e colpire le eventuali carenze ed omissioni,

ed è anche giunto il tempo, io penso, di liberare sia il Presidente che gli Assessori dal gravoso compito della firma pressochè automatica di innumerevoli scartoffie che non sempre hanno il tempo nemmeno di scorrere (e meno che meno di leggere) per affidarne la cura al responsabile del servizio e conservare così per se stessi la direzione politica che loro compete e di cui devono rispondere di fronte all'assemblea regionale.

Circa la regolamentazione delle «intese» in agricoltura (dato atto all'onorevole Puligheddu di aver presentato un suo disegno di legge in merito) mi sembra superfluo sottolineare che è stato un gran male il non aver provveduto molto prima di oggi a dare attuazione a quell'articolo 20 della legge 588 che, nelle varie parti che lo compongono, è uno dei più profondamente innovatori. Oltre all'incoraggiamento delle intese per piani di trasformazione aziendale tra i contraenti di patti agrari in corso, esso prevede infatti l'imposizione dell'obbligo di esecuzione delle opere di trasformazione fondiaria, la espropriazione degli immobili di proprietà degli eventuali inadempienti e, infine, l'acquisto di terreni allo scopo di provvedere alla loro trasformazione e assegnazione a coltivatori o allevatori diretti, singoli o associati. C'è il tanto da fare quasi una «riforma agraria» in Sardegna, sia pure di tipo borghese; eppure la carica riformatrice di tali disposizioni si è smorzata, e queste sono rimaste ancora lettera morta. In particolare per quanto riguarda il disposto di cui all'ultimo comma dello articolo 20, cioè la costituzione di quello che venne definito il «monte terra» (di cui mi dispiace che il Presidente Del Rio non abbia fatto un qualche cenno nelle sue dichiarazioni programmatiche), io comprendo che una attuazione su larga scala comporta oneri superiori a quelli che gli stanziamenti della legge 588 possano realmente sopportare; ma non è assolutamente possibile che una norma così singolare (eppure così liberalmente ortodossa che perfino Malagodi la troverebbe accettabile) debba restare nel dimenticatoio. Poichè in politica occorre anche un pizzico di fantasia, io mi permetto suggerire al Presidente della

Giunta e al nuovo Assessore all'agricoltura (che per di più è un socialista) un esperimento: non potendo generalizzare gli acquisti, convochino una competente *staff* di tecnici altamente qualificati e la incarichino di individuare nel Cagliariitano, nell'Oristanese, nel Nuorese e nel Sassarese quattro razionali «comprensori di valorizzazione», sufficienti per qualità ed estensione ad ospitare quattro grandi cooperative o di coltivatori o di allevatori o miste di coltivatori e allevatori e quindi si creino, per la prima volta in Sardegna e, credo, anche in Italia, quattro grandi ma autentiche aziende agrarie integralmente cooperativizzate; sarà un audace esperimento, ma se verrà affrontato con consapevole spirito pionieristico e con la decisa volontà che è indispensabile per ogni nuova impresa, il successo non può mancare. Non mancheranno gli spaventapasseri a gridare al *kolcoz* sovietico. E sia; ma con loro buona pace, ricorderò che in Israele (che non mi risulta sia sovietizzato) queste aziende integralmente cooperativizzate esistono e prosperano con risultati sorprendenti e si chiamano *moshavin*.

Circa l'Ente minerario, basta rilevare che la sua mancata istituzione ha finora impedito che si attuasce quel programma straordinario e sistematico di ricerca per l'accertamento delle effettive risorse isolate che pure è provvidamente previsto dal primo comma dell'articolo 26 della legge 588 e che consentirebbe gli studi e le sperimentazioni conseguenti sulle possibilità di incremento della produttività estrattiva e di sfruttamento e lavorazione sul luogo dei minerali estratti. L'ente minerario da istituire e la Società finanziaria sarda già costituita saranno i due volani di cui la Regione, se attuerà una autentica e conseguente «politica di centro-sinistra», si dovrà servire per avviare e realizzare una moderna industrializzazione nell'Isola a prevalente intervento pubblico, sulla linea dei concetti espressi sabato scorso dal Presidente Del Rio nel discorso inaugurale della 19.a Fiera della Sardegna e ripetuti ieri nel corso delle sue dichiarazioni programmatiche.

Circa la modifica della legge regionale 7,

la necessità di una revisione è apparsa immediatamente, ma non si è dato retta al volitivo santo (*nomen omen*: si chiama Sant'Espedito!) che solleva alto un vessillo dove è scritto a caratteri d'oro *Hodie* e (per colpa della non mai abbastanza deprecata politica del rinvio), si è prestato ascolto all'insidioso uccellaccio che, accucciato ai suoi piedi, sussurra *Cras*. E così, di domani in domani, si è arrivati ad oggi e l'urgenza di provvedere ormai non solo è nelle richieste e nelle sollecitazioni di tutti, ma, fortunatamente, anche nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio. In merito mi sia consentito un breve richiamo all'argomento (cui ho già accennato), dei rapporti tra maggioranza ed opposizioni. Non sempre nella prima è la «scienza infusa» e non sempre dalle seconde provengono «tentazioni diaboliche»; molto spesso ha proprio ragione il detto biblico: *salus ab inimicis*. Ricordo, ad esempio, che quando si discusse la legge 7, le opposizioni di sinistra proposero che all'attuazione della legge 588 venisse preposto un «Comitato di Assessori»; nemmeno l'analogia col Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno convinse la maggioranza ad accettare la proposta, e il risultato fu che l'istituto infelice del «concerto» fra gli Assessori competenti per materia e lo Assessore alla rinascita divenne uno degli ostacoli più appariscenti (non l'unico tuttavia) sulla strada della rapida attuazione dei programmi esecutivi. Alla base di ciò stava (e sta tuttora, se non si escogita un rimedio) la pretesa che gli Assessori del tempo hanno affacciato di amministrare in proprio la fetta dei fondi del Piano di rinascita relativa al settore di propria competenza, per cui gli uffici (che dopo il primo periodo di estrema speditezza della spesa cominciavano già a risentire del progressivo dilatarsi del bilancio annuale della Regione) si rivelarono impreparati a smaltire l'enorme mole di lavoro caduto sulle loro spalle quando ai fondi regionali ordinari si aggiunsero quelli straordinari del Piano. Giunti a questo punto, a mio avviso, non rimangono che tre vie: in ogni caso, creare senz'altro il «Comitato di Assessori» al fine di eliminare il «concerto»

attuale che è «burocratico» (e quindi paralizzante) per sostituirlo con uno «automatico» (che però sarebbe «politico») al vertice; e poi, o si lascia piena, ad ogni singolo Assessorato, la responsabilità della spesa per la materia di sua competenza, in modo che all'Assessore alla rinascita (che io spero divenga, nell'ordinamento futuro della Giunta, Assessore al bilancio e alla programmazione) vengano riservati tutti i compiti di programmazione, in tutte le sue fasi, fino al limite dell'esecuzione; o si trasferisce l'intera materia del Piano di rinascita alla competenza dell'omonimo Assessorato, lasciando gli altri Assessorati alle cure delle rispettive materie di competenza sui fondi ordinari del bilancio regionale; oppure si crea un Ente *ad hoc* in analogia o con la *Tennessee Valley Authority* (TVA) americana, o se si vuole, con l'italiana «Cassa per il Mezzogiorno».

Naturalmente la legge regionale 7 dovrà essere revisionata anche in altre parti, come, ad esempio, in quella relativa al funzionamento ed ai compiti dei Comitati zonali di sviluppo, che hanno rivelato una vitalità ed una capacità di aderenza ai bisogni, alle possibilità ed alle aspirazioni delle rispettive zone veramente insospettata; di ciò bisogna adeguatamente prendere atto, se si vuole che i due criteri della programmazione dall'alto e della programmazione dal basso trovino il giusto temperamento nel tentativo doveroso di conciliare le esigenze territoriali e parziali con quelle unitarie e generali.

Politica rivendicativa. La politica che io mi ostino a chiamare «rivendicativa» e che (con una significazione che io ritengo limitativa), ormai viene chiamata «contestativa», non è nata oggi. Essa (che ha avuto sempre, tanto per intenderci, i suoi «falchi» e le sue «colombe») è nata prima dell'avvento dell'autonomia ed ha teso alla conquista dello Statuto speciale, che la consacra con dignità e valore di legge costituzionale; è continuata dopo l'autonomia ed ha teso soprattutto alla conquista della legge 588, che assolve ad un iniziale adempimento dell'impegno contenuto nell'articolo 13 dello Statuto stesso; continua oggi, e continuerà sempre in futuro e tenderà

(nella costante dialettica che deve contraddistinguere i rapporti tra Stato e Regione) a richiamare sempre il potere centrale (chiunque siano, in un contingente momento storico, i titolari come uomini e come partiti) allo adempimento di tutti i suoi impegni e di tutti i suoi doveri, nei confronti della Sardegna e dei Sardi. Così, dall'8 maggio 1949 ad oggi, a seconda dei temperamenti personali dei singoli Presidenti, abbiamo avuto varie sfumature nella politica rivendicativa delle Giunte che si sono via via succedute: quella umanistica e sentimentale di Crespellani, quella passionale e barricadiera di Alfredo Corrias, quella cauta e silenziosa di Brotzu, quella metodica e possibilista di Corrias, quella culturale e irenica di Dettori. Misureremo dai fatti concreti quella che sarà per essere la politica rivendicativa di Del Rio; ma se le parole che al riguardo egli dedica nelle sue dichiarazioni programmatiche consentono un presagio, ho ragione per sperare che essa sia per essere ferma e volitiva come la situazione dell'Isola richiede e come postula il nostro buon diritto.

I veterani della nostra assemblea sono ormai molto ridotti di numero, perchè nel succedersi delle cinque legislature si è verificato un ricambio ineluttabile nella rappresentanza dei singoli Gruppi ed è perciò che io desidero richiamare alla memoria le epiche battaglie che caratterizzarono, dentro e fuori dell'aula consiliare, la politica rivendicativa della Regione nei confronti dello Stato, per ottenere che questo desse attuazione al disposto costituzionale di cui all'articolo 13 dello Statuto speciale. Ricorderò che non è nemmeno esatto ritenere che la stessa assemblea (per altro opportunissima ed encomiabile) di tutte le rappresentanze elettive dell'Isola, tenuta nell'autunno scorso dal Presidente Dettori, non abbia avuto precedenti; ne tenne una il 30 gennaio 1955 l'allora Presidente Alfredo Corrias, che vi pronunciò un discorso estremamente polemico («Abbiamo troppo atteso, pazientemente atteso; ora non possiamo adattarci a veder trascorrere i mesi e gli anni in programmi di studio, in studio di programmi, in progetti di programmi di studio», egli dis-

se tra l'altro) tanto che fu grande il risentimento dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri onorevole Scelba; ne tenne successivamente tre provinciali, in luogo di una regionale, il Presidente Efisio Corrias al culmine della sua politica rivendicativa e fu tale la loro efficacia nella popolarizzazione di tale politica, che questa ebbe un coronamento clamoroso nello sciopero generale (perfettamente riuscito ed efficacissimo nella sua forza di pressione sul potere centrale) proclamato da tutte le organizzazioni sindacali dell'Isola.

Attualmente la politica rivendicativa delle Giunte che si sono ultimamente alternate al governo della Regione e quella della Giunta che stiamo per eleggere, è stata ed è soprattutto tesa ad ottenere la immediata e integrale osservanza, da parte del potere centrale, degli obblighi derivantigli dal combinato disposto degli articoli 1 e 2 della legge 588. Si tratta, come è noto, di rivendicazioni vitali: senza la garanzia della straordinarietà e della aggiuntività del Piano di rinascita rispetto ad ogni altro stanziamento pubblico da qualsiasi fonte provenga; senza la possibilità del coordinamento del Piano stesso con tutti gli interventi e i programmi degli organi governativi centrali; senza la promozione, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, del previsto programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione; senza, infine, il riconoscimento di una autonoma scaturigine, e quindi di una autonoma collocazione nel contesto del programma nazionale del programma quinquennale sardo in conformità al «voto alle Camere» approvato all'unanimità dal Consiglio regionale, gran parte delle finalità che la legge 588 si proponeva (pur limitate, data la evidente sproporzione tra gli immensi bisogni ed i ridotti stanziamenti) rimarranno un miraggio irraggiungibile.

Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (su iniziativa del Ministro Pastore che ha sempre dimostrato una particolare sensibilità per i problemi connessi col Piano di rinascita della Sardegna) nella sua deliberazione del 2 agosto 1963 aveva puntualizzato molto bene la

interdipendenza dei primi tre problemi, chiaramente condizionanti il successo dei programmi globali di sviluppo dell'Isola. Il Ministro Bo, però, mostrando ancora tanta ostinata resistenza a promuovere ed attuare il previsto programma di intervento pubblico nella industrializzazione dell'Isola, rischia di emulare il suo ex collega Campilli che (col pretesto degli interminabili studi così drasticamente denunciati dall'allora Presidente della Regione onorevole Alfredo Corrias) eluse per oltre un decennio l'attuazione del disposto di cui all'art. 13 dello Statuto speciale. Per quanto riguarda il Ministro Pieraccini, ad onor del vero, mi sembra doveroso rilevare che tanto i suoi accusatori quanto i suoi difensori hanno mancato di ricordare che il suo «progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969» approvato dal Consiglio dei Ministri il 29 gennaio 1965, conteneva al capitolo XVII alcune specifiche «indicazioni programmatiche relative alle Regioni a Statuto speciale», di cui quelle dedicate alla Sardegna recepivano due ammissioni molto interessanti: 1.o) che «per una adeguata valutazione delle esigenze e delle prospettive di sviluppo dell'economia regionale, va tenuto presente che la Sardegna (pur partecipando alle condizioni di sottosviluppo dell'area meridionale) non si presenta economicamente integrata, nè facilmente integrabile, con il Mezzogiorno continentale»; 2.o) che «il Piano di rinascita, tendente essenzialmente a realizzare un complesso di interventi straordinari, dovrà sempre più caratterizzarsi come strumento di una programmazione globale a livello regionale, di coordinamento e di indirizzo unitario di tutti gli interventi, sia pubblici che privati».

E' nella «proposta di testo unificato del programma di sviluppo economico» presentata dai relatori di maggioranza della Commissione bilancio della Camera dei Deputati, onorevoli Curti e Pascalis, che dette «indicazioni» (che per altro andavano approfondite e rese più consone alle prese di posizione più volte assunte in merito dal nostro Consiglio e dalla Giunta regionale) vennero completamente eliminate. Questa ennesima dimostrazione

di insensibilità e di incomprendimento della classe politica nazionale verso le peculiari esigenze della nostra Isola (che è l'unica regione d'Italia ad avere consacrato in un testo costituzionale l'impegno dello Stato ad attuare un autonomo ed organico Piano di sviluppo) è veramente intollerabile. Il Gruppo parlamentare sardo avrebbe dovuto ribellarsi come un sol uomo e svolgere una battaglia unitaria fino alla vittoria per l'accettazione integrale del «voto» che tutti i Sardi hanno espresso attraverso la loro più alta assemblea rappresentativa, ma (purtroppo, ancora una volta *male unidos*) la lotta (che a Cagliari ha pur avuto una imponente impostazione unitaria nella riunione indetta dal Presidente Dettori) a Roma si è svolta in ordine sparso: i Gruppi di maggioranza, timorosi di indebolire eccessivamente le posizioni governative; i Gruppi di opposizione, tesi a dimostrare non l'ennesima colpa del potere centrale in quanto tale (storicamente sempre assente e distaccato dalla piena e doverosa comprensione dei nostri problemi essenziali) ma quella del Governo del momento, retto, vedi caso, con la deprecata «formula di centro-sinistra».

Io ritengo che tutto ciò sia un male e formulo l'augurio più vivo che, in avvenire, tutti quanti siamo e ci sentiamo Sardi di mente e di cuore, a qualunque livello di rappresentanza ci abbia collocato la volontà popolare, sappiamo essere veramente uniti ogni volta che siano in giuoco gli interessi veri e permanenti del popolo che ci ha espressi, sacrificando sull'ara di questa unità democratica ed autonoma il contingente per il perenne, la parte per il tutto, il partito per la Patria, la nostra piccola Patria, la Sardegna.

Zone interne. Subito dopo le elezioni regionali del 1965 io rivolsi, su «La Nuova Sardegna», una lettera aperta all'onorevole Efisio Corrias, Presidente *in pectore* della eligenda Giunta di Governo, dandogli «appuntamento ideale sull'altopiano del Marghine alto e centrale», da dove avremmo potuto scorgere, meno con gli occhi e più con la fantasia, tutte le zone dell'Isola, pervase da differenti bisogni in relazione al diverso grado di arretratezza e alle diverse possibilità di valorizzazione, ma

unitariamente anelanti all'avverarsi della «grande promessa»: la «rinascita». A distanza di appena un anno e mezzo, nemmeno a farlo apposta, è proprio un uomo politico «dell'altopiano del Marghine alto e centrale» che scende sul Golfo degli Angeli per assumere su se stesso la carica di Presidente della Regione. E' un fatto molto importante e significativo e, direi, bene augurale, (quasi una rivincita, per dirla con Mao Tse Tung, della «campagna» contro la «città») che, nel momento in cui il problema delle «zone interne» dell'Isola diventa di drammatica attualità, sono proprio esse, le «zone interne», ad esprimere, dopo una successione di Presidenti, diremo così, cittadini, il nuovo Presidente della Giunta regionale. E' una garanzia sicura che gli impegni recentemente assunti col Presidente Dettori dal Governo centrale e dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno per la predisposizione e l'attuazione di un piano particolare per le «zone interne» (straordinario anch'esso ed aggiuntivo, rispetto ad ogni altro intervento statale e regionale) verranno sollecitate fino al loro integrale accoglimento. Ed è questa l'ora buona, proprio in virtù della sua drammaticità: si faccia in modo che il male che sta arrecando alla Sardegna il risalto giornalistico che viene dato, sui fogli più diffusi ed autorevoli, alle notizie sul «triste fenomeno del banditismo sardo», si converta nel bene di un provvedimento tempestivo, organico e risolutore. Questo piano deve essere globale (quanto può esserlo un piano territorialmente limitato), e deve partire dalle esigenze di base, dai bisogni conclamati, dalle possibilità reali, dalle aspirazioni giustificate di quelle zone e delle popolazioni che le abitano, per giungere alle soluzioni più razionali e più risanatrici delle antiche piaghe di ambiente, di costume, di formazione culturale e di ingiustizia sociale.

Quando il Presidente Corrias indisse, credo nella primavera del 1960, i tre convegni provinciali da me ricordati, io, che ero presidente della Commissione consiliare speciale per la rinascita, non parlai nè a Cagliari, capitale dell'Isola, nè a Sassari, capoluogo del mio collegio elettorale, ma a Nuoro, capoluogo della circo-

scrizione più depressa, della pur così depressa terra di Sardegna. Facendo ciò, ho voluto riaffermare l'esigenza, di cui sono stato sempre sostenitore, di una visione unitaria, generale, superiore (cioè nè particolaristica, nè provincialistica, nè elettoralistica) del problema della rinascita della Sardegna, la cui soluzione deve essere affrontata concordemente, sanando i mali dove sono più incancreniti, colmando le carenze dove sono più profonde, eliminando le ingiustizie sociali dove sono più drammatiche. Ed in quella sede non ho esitato a dichiarare che, essendo il problema delle «zone interne» un aspetto particolare del «problema sardo», nell'attuazione territoriale del Piano di rinascita «la priorità assoluta doveva essere riconosciuta, senza ombra di dubbio, alla città e alla circoscrizione di Nuoro, che, non geograficamente, ma, certo, economicamente e socialmente, rappresentano nella Sardegna quel che, nel resto d'Italia, rappresenta il Mezzogiorno».

Naturalmente si tratta di un problema complesso, ma evidentemente non insolubile se affrontato con aperte visuali moderne e con effettiva rispondenza dei mezzi al fine. L'onorevole Del Rio ha fatto riecheggiare in questa aula un termine da tempo scomparso dal lessico degli esponenti governativi: «proprietà assenteista»; ed egli si propone coraggiosamente di combatterla, difendendo dalle sue pretese l'imprenditore agricolo che, nella terra non sua, fatica da un 29 settembre all'altro per racimolare a stento il tanto appena sufficiente a saldare l'iniquo canone che garantisce, a chi nella terra non lavora, un'assurda «rendita parassitaria». Io spero che i risultati dell'inchiesta compiuta *in loco* dalla Commissione consiliare speciale per la rinascita e quelli della conferenza regionale sulla pastorizia preannunziata dal Presidente Del Rio, varranno a dare utili indicazioni e validi suggerimenti anche in ordine ai rapporti tra l'uomo e la terra che la mancata «riforma agraria» ha esasperato e che nemmeno la vigente legge sull'equo canone è riuscita a rendere più umani. A quest'ultimo riguardo, sin dal 29 agosto 1949 (nei primi fervori d'una vita parlamentare che doveva riservare tan-

te delusioni sul piano dell'affermazione delle idealità più sofferte) io ho presentato una proposta di legge regionale che ancorava i canoni d'affitto al reddito dominicale attribuito a ciascun fondo del Catasto. Non se ne fece nulla, e oggi più che mai sono convinto che sia stato un errore; ora il criterio suddetto è stato fatto proprio da un gruppo di deputati e un'analoga proposta di legge d'iniziativa parlamentare è stata già presentata alla Camera.

Onorevoli colleghi, io concludo rapidamente, scusandomi per avervi troppo tediato. La sostanza del mio modesto intervento ha voluto essere, in definitiva, solo una esortazione pressante al Presidente Del Rio e alla Giunta che egli ci ha presentato, a far presto nel convertire gli impegni programmatici in fatti concreti. L'onorevole Del Rio, politicamente, è, come noto, molto vicino all'onorevole Fanfani; ho fiducia che di questi egli imiterà l'attivismo realizzatore e la fantasia creatrice e sarà, come lui, un «motorino», capace di far camminare un governo regionale a velocità accelerata in corrispondenza alla invocazione degli uomini e delle cose di ogni parte dell'Isola. Ho fiducia che, nella sua azione governativa, ripudierà la concezione gattopardica del cambiare qualcosa affinché in effetti non cambi niente, e convertirà, invece, com'è nella speranza di tutti, la «formula» su cui ha basato la sua Giunta, il «programma» che egli ci ha letto, in autentica, efficace, rinnovatrice «politica di centro-sinistra». Io spero ed auguro che il nuovo governo regionale abbia il respiro necessario ad esplicare il suo mandato senza ricorrenti cosiddette «verifiche» e ricorrenti cosiddetti «chiarimenti», che non ve-

rificano nulla e non chiariscono nulla, e servono solo a frenare tutto, anzi a paralizzare tutto. Non si può continuare a tirare avanti indefinitamente *en attendant Godot* come nel dramma teatrale di Brecht; nel dramma quotidiano che sono costretti a vivere i contadini, i pastori, i lavoratori in genere, i disoccupati, gli emigranti tutti (quelli che già ritornano ricchi di amare esperienze e poveri di incoraggianti speranze e quelli che, pur desiderandolo, temono ad avventurarsi in un ritorno senza prospettive sicure) non possono e non vogliono più attendere alcun fantomatico e ingannatore Godot. Essi sentono di aver pazientato troppo e adesso si trovano in uno stato d'animo analogo a quelli dei negri d'America che in un loro inno invocano «Libertà!»; i nostri lavoratori, i nostri emigranti, tutti i Sardi (quelli rimasti nell'Isola e quelli dispersi nella «diaspora») invocano: «rinascita!». Il coro, dialogato, è pacatamente amaro, ma anche fermamente ultimativo: «Cosa volete?» «Rinascita, rinascita!» «Quando la volete, — quando?» — «Ora, ora!» «Quanta ne volete, quanta?» — «Tutta quanta, tutta quanta e subito!». (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967